

**SENTENZA-ORDINANZA
DI RINVIO A GIUDIZIO
DEL GIUDICE ISTRUTTORE MARIO SANNITE
A CARICO DI
WOLFGANG ABEL E MARCO FURLAN
(15 LUGLIO 1986)**

L'elevato numero dei reati, la circostanza che essi furono commessi in un lungo arco temporale e quella che alcuni vennero attribuiti a persone diverse dagli attuali imputati suggeriscono, per esigenze di chiarezza, di iniziare la trattazione con la rievocazione dei singoli fatti e, all'occorrenza, delle vicende processuali cui dettero luogo.

In questo rapido excursus sarà dato risalto agli elementi dotati di valenza probatoria e comunque rilevanti per l'interpretazione del complesso caso.

Omicidio Spinelli Guerrino. Il fatto fu commesso in Verona, all'altezza del civico numero 9 di via Taormina, verso le ore 04 del 25 agosto 1977. Ignoti cosparsero sulla vettura Alfa Romeo 1600, targata CH 120706, della benzina e vi appiccarono fuoco. Il nomade trentatreenne Spinelli Guerrino, nativo di Montesilvano e residente a Fossacesia, sorpreso nel sonno, riuscì, benché avvolto dalle fiamme, a scendere dal veicolo. Soccorso da persone di passaggio ed accompagnato all'Ospedale di Borgo Trento, lo Spinelli morì alle ore 10.55 del successivo 2 settembre. (...). La polizia giunse sul posto mentre l'autovettura stava ancora bruciando. Nelle adiacenze fu trovato un fiasco contenente benzina. Le indagini compiute dal personale della questura e dal gruppo carabinieri di Verona non portarono ad alcun risultato utile. Non si scoprirono né gli autori, né il movente del grave delitto. A fronte della scarsità delle notizie acquisite e dell'assoluta improbabilità che le indagini sfociassero in un risultato positivo, il 28 febbraio 1978 questo Giudice Istruttore, sulla conforme richiesta del Pubblico Ministero, pronunciò sentenza di non doversi procedere in ordine al fatto suesposto per essere rimasti ignoti gli autori del reato.

Omicidio Stefanato Luciano. Alle ore 0,30 circa del 19 dicembre 1978, in via Ludovico Ariosto di Padova, a bordo di una Alfa Romeo Giulia 1300, targata PN 21089, venne rinvenuto il cadavere di Stefanato Luciano, cameriere di 44 anni, omosessuale. Il corpo della vittima presentava numerose ferite da taglio in varie parti del corpo. Alla base del collo e della schiena aveva infisse le lame di due coltelli da cucina, con manico in plastica di colore arancione e della lunghezza di circa 25 centimetri.

La guardia giurata Zangrandi Bruno, transitando verso le ore 0,30 per via Ariosto, notò due giovani, dell'apparente età di 18-20 anni, allontanarsi di corsa dal luogo dell'omicidio. A dire del teste, i giovani erano abbigliati con una giacca a vento di colore blu ed erano alti metri 1,65 - 1,70; uno dei due, quello osservato meglio, aveva capelli castani molto chiari, tendenti al biondo. Il teste Panzera Franco vide, alle ore 22,30 del 18 dicembre, in Padova, due persone salire sulla vettura dello Stefanato: il teste riportò l'impressione che i due sconosciuti avessero un appuntamento con la vittima. Fornì le seguenti indicazioni di uno dei due giovani: età 18 anni circa; statura metri 1,75 - 1,80; corporatura molto snella; tipo effeminato; viso rotondo, abbigliamento elegante; soprabito scuro e coppola con visiera bassa sulla fronte; senza baffi né barba; sprovvisto di borsello. Dall'indagine peritale risultò infine che lo Stefanato aveva avuto dei rapporti sessuali o quantomeno una eiaculazione poco prima di essere ucciso e che sui suoi abiti erano presenti alcuni capelli di colore biondo chiaro probabilmente non appartenuti allo Stefanato stesso.

In considerazione della personalità della vittima e di alcuni circostanziali emersi dall'accertamento medico-legale, indirizzate nell'ambiente degli omosessuali, dove sembrava verosimilmente che fosse maturato il delitto. (...)

Omicidio Costa Claudio. Il fatto si verificò in Venezia verso le ore 0,30 del 12 dicembre 1979. Anche Costa Claudio, ventiduenne, tossicodipendente, fu ucciso per accoltellamento. Il suo cadavere, trovato riverso a terra, in posizione supina, in corte Canal, presentava numerose ferite da taglio in varie parti del corpo: soprattutto nella parte toracica, nella schiena e nella testa. (...)

Alla fase terminale dell'aggressione assistette la signora Schiocchet Lis Gemma, dalla sua abitazione posta al primo piano dello stabile di Santa Croce 654. La donna, udite delle grida provenienti dalla strada ed affacciata alla finestra prospiciente la corte Canal, vide due persone rincorrere un giovane, raggiungerlo all'altezza del civico numero 656, vibrargli numerosi colpi di coltello fino a quando la vittima cadde a terra e darsi a precipitosa fuga verso rio Marin.

La teste fornì la seguente descrizione dei due aggressori: uno aveva età di 20 - 22 anni, statura di metri 1,75 - 1,80, corporatura magra, capelli lunghi e mossi, giacca verde scuro e blue jeans; l'altro aveva la stessa età, ma statura inferiore, e probabilmente indossava un cappellino.

In base alle tracce di sangue fu possibile accertare che l'aggressione era iniziata in campo dei Tedeschi, all'altezza del civico 1064 e che la vittima era fuggita sino a corte Canal, dove era stata di nuovo raggiunta e mortalmente ferita, percorrendo campo Nazario Sauro, calle dei Mitrofei, rio Marin.

A circa 30 metri dal cadavere la polizia trovò un paio di occhiali da vista, non appartenenti al Costa, tipo Ray Ban, con montatura in metallo bianco marca, «Nouvelle», della ditta Arnoldo Arrigo di Vico di Cadore, e lenti incolori marca Zeiss «umbra-matic», sporche di sangue. (...)

Va ricordato che, mentre era in corso la formale istruzione, pervenne alla redazione del *Gazzettino* di Venezia, in busta recante il timbro postale «Bologna 4.11.1980», una missiva scritta a mano e in caratteri runici del seguente tenore:

L'ORGANIZZAZIONE LUDWIG SI ASSUME LA RESPONSABILITA' DELLE SEGUENTI UCCISIONI: GUERRINO SPINELLI, VERONA, AGOSTO 77; LUCIANO STEFANATO, PADOVA, DICEMBRE 78; CLAUDIO COSTA VENEZIA, DICEMBRE 79.

COME PROVA DELL'AUTENTICITA' DI QUESTA RIVENDICAZIONE RIPORTIAMO ALCUNI PARTICOLARI RIGUARDANTI GLI ATTENTATI CHE NON SONO DI DOMINIO PUBBLICO. NEL PRIMO SI E' FATTO USO DI 4 BOTTIGLIE MOLOTOV (NON 2, COME RIPORTANO I GIORNALI), CONFEZIONATE CON FIASCHI DA 2 LITRI, DI CUI 2 SONO STATE LANCIATE DENTRO LA MACCHINA E DUE FUORI.

NEL SECONDO SONO STATI USATI COLTELLI COL MANICO IN PLASTICA E DI COLORE ROSSO-ARANCIONE. PER QUEL CHE RIGUARDA IL TERZO, SONO STATI USATI 2 COLTELLI DA CUCINA COL MANICO DI PLASTICA BIANCA, CHE SONO STATI GETTATI SOTTO IL PONTICELLO VICINO AL QUALE E' STATA COLPITA LA PRIMA VOLTA LA VITTIMA MORTA NELLO STESSO VICOLO DOPO ALTRE 2 COLLUTTAZIONI.

GOTT MIT UNS

E' opportuno altresì ricordare che le ricerche disposte immediatamente nelle acque del rio Marin per il recupero dei due coltelli, ai quali il messaggio di rivendicazione faceva riferimento in relazione all'omicidio Costa, dettero esito negativo. (...)

Omicidio di Baretta Maria Alice. Il delitto della prostituta ultracinquantenne fu commesso verso le ore 21 del 20 dicembre 1980, in viale del rione Campo Marzio, luogo abitualmente frequentato da prostitute.

La donna fu trovata a terra, in fin di vita. Morì presso l'ospedale civile di Vicenza il successivo 4 gennaio 1981.

Vicino al corpo della Baretta furono rinvenuti: una scure con manico di legno, sporca di sangue; una borsa in plastica con la scritta «Filiberto Bedati - Bologna, via Matteotti 28 - tel. 356687», contenente un martello con battente in ferro e manico in legno di colore giallo nella parte inferiore (impugnatura): sul battente era impresso il numero «1500» e sul manico la parola «UPEX»; una borsa di plastica uguale alla precedente, contenente dei fazzolettini di carta. Frigo Oreste, testimone oculare del fatto, dichiarò alla polizia che, verso le ore 20,55 dei 20 dicembre, mentre transitava in viale Venezia alla guida della sua autovettura ed era momentaneamente fermo per effettuare una svolta a sinistra, aveva scorto, sul lato destro della strada, al di là del marciapiede, un individuo che a due mani impugnava un oggetto con il quale colpiva ripetutamente la donna già a terra: costui, vistosi scoperto, era fuggito a piedi.

Il teste seppe fornire una descrizione molto sommaria dell'aggressore: si trattava di un uomo di corporatura normale e di statura media, vestito con una giacca scura ed un berretto di lana rosso con fiocco; nessuna indicazione, neppure approssimativa, sull'età. (...) [I sospetti degli inquirenti si concentrarono su due giovani, poi assolti per insufficienza di prove dalla Corte di Assise di Vicenza]. I giudici dettero conto della sofferta loro decisione con un'articolatissima motivazione che screditò completamente i momenti fondamentali della costruzione accusatoria. (...)

E' necessario da ultimo segnalare l'altra circostanza che influì direttamente sulla decisione del collegio giudicante, come risulta dai seguenti passaggi della sentenza 10 dicembre 1982:

“Vi è infine il fatto forse più inquietante, la rivendicazione dell'omicidio da parte del Gruppo Ludwig. Nel volantino, scritto in caratteri runici, inviato qualche mese dopo il delitto al Gazzettino di Venezia si legge:

RIVENDICHIAMO L'ESECUZIONE DI ALICE M. BARETTA, 20-12-1980, VICENZA. PROVE PER L'AUTENTICITÀ DELLA RIVENDICAZIONE IL MARTELLO HA IL MANICO GIALLO ED E' DELLA MARCA UPEX, PORTA COME MARCHIO IL N° 1500

GOT MIT UNS

I particolari riferiti coincidevano ma, come ha dichiarato il vice questore Burzomato, tale circostanza non fu ritenuta sufficiente per l'autenticità della rivendicazione. La vicenda, infatti, era stata ampiamente diffusa dai giornali. Un settimanale, poi, aveva pubblicato la foto (in bianco e nero) delle armi: la marca, dunque, poteva essere stata rilevata attraverso l'ingrandimento della foto, il colore ed il peso (1500 indicava il peso e non il numero di marchio) potevano essere stati conosciuti andando in un negozio di ferramenta: si trattava di una mazzetta molto comune.

Successivamente, però, il Gruppo Ludwig rivendicò anche l'omicidio dei frati di Monte Berico e questa volta la rivendicazione, pervenuta immediatamente dopo il delitto all'agenzia ANSA, fu ritenuta assolutamente attendibile: al volantino erano allegate le parti di adesivo che combaciavano perfettamente con quelle applicate sui manici degli strumenti usati. Le indagini dirette ad acquisire elementi più consistenti su tale organizzazione criminale - che aveva rivendicato altri omicidi commessi in alcune città venete, rimasti ancora, a quanto si è appreso, impuniti - non hanno portato finora a risultati soddisfacenti.

Non spetta a questi giudici, per mancanza di elementi di valutazione, né del resto questa è la sede adatta, addentrarsi in ipotesi e supposizioni su tale fantomatico gruppo. Deve prendersi atto, però delle impressionanti analogie che esistono fra il caso in esame e l'omicidio dei frati di Monte Berico, analogie che porterebbero quasi a credere che quest'ultimo delitto fu eseguito secondo moduli sperimentati nel primo: in entrambi i casi gli assassini erano in possesso di una accetta e di una mazzetta ferrata, strumenti contenuti in sacchetti di plastica rinvenuti accanto ai corpi delle vittime, e colpirono queste ultime al capo; in entrambi i casi il movente appare di difficile accertamento. (...) Deve osservarsi infine che le vittime degli omicidi rivendicati dal Gruppo Ludwig erano soggetti dalla personalità deviante (tossicomani, omosessuali), ad eccezione dei frati di Monte Berico; anche la Baretta Maria Alice, anziana meretrice vistosamente claudicante, poteva

quindi essere presa di mira da individui che professano la farneticante ideologia che si evince dai volantini. (...)

In conclusione, le analogie tra il delitto Baretta e quello dei frati di Monte Berico e la rivendicazione del Gruppo Ludwig costituiscono elementi che, ponendosi in contrasto con la tesi della colpevolezza degli imputati, accrescono i motivi di perplessità prima manifestati, attribuendo agli indizi di colpevolezza a carico degli imputati stessi ulteriore ambiguità ed incompletezza”.

Omicidio Lovato Mario e Pigato Giovanni Battista. I due religiosi, appartenenti alla comunità del santuario di Monte Berico, furono uccisi in Vicenza, tra le ore 20.30 e le ore 20.45 del 20 luglio 1982, mentre passeggiavano insieme lungo la via Gen. Cialdini, nelle adiacenze del predetto santuario.

Nel luogo dell'aggressione il personale della polizia scientifica trovò e pose sotto sequestro i seguenti oggetti:

- una mazza di ferro di meccanico, marca «Upex», del peso di grammi 1500 e recante la scritta «Din 1041 - 1500», con manico in legno, su cui erano tracce di sostanza ematica: sul manico, al di sopra della parte in alto, cui era impressa la marca, si notava un adesivo tagliato a metà con fondo bianco ed una parte di una indecifrabile lettera. maiuscola (N o Z o R) di colore rosso;
- un sacchetto per immondizie contenente un martello del peso di grammi 2000, della stessa marca del precedente: sul manico era attaccato un adesivo, tagliato a forma di goccia, di colore bianco e verde, recante al centro la scritta «Castro»;
- un sacchetto di plastica bianca con la scritta «A & 0» ed un timbro della ditta «Sacme» - Malo (VI) tel. 0445 - 52191 - 52660, contenente un secondo sacchetto di plastica marrone scuro con la scritta «Coin»;
- un sacchetto della ditta Sacme, uguale al precedente, con all'interno un altro sacchetto del Coin, che a sua volta conteneva: una scure con lama larga cm. 11 e lunga cm. 12, e con manico in legno;
- una sciarpa in lana colore bordò;
- una sciarpa in tessuto tipo scozzese.

Non furono rinvenute impronte papillari sulle cose suddescritte. Né esse si rivelarono utili per l'individuazione degli autori del gravissimo fatto.

Dalla perizia medico-legale, risultò che il Lovato era deceduto immediatamente sul posto dell'aggressione ed il Pigato intorno alle ore 02 del 21 luglio presso l'ospedale di Vicenza. La morte di entrambi si verificò per arresto cardiocircolatorio, in conseguenza delle gravissime lesioni cerebrali riportate. I mezzi che produssero le ferite mortali furono identificati in corpi contundenti dotati di particolari caratteristiche quali quelle che posseggono i due grossi martelli trovati sul luogo del delitto.

Furono escluse tracce di omosessualità sulle vittime e la presenza sui loro corpi di elementi eventualmente attinenti agli aggressori.

(...) Secondo il perito, le vittime furono colpite pressoché contemporaneamente da almeno due diversi aggressori, probabilmente provenienti da tergo, e non furono in grado di opporre apprezzabile resistenza.

Nel corso delle prime indagini di polizia giudiziaria furono raccolte testimonianze su circostanze che potrebbero avere attinenza col delitto. Si tratta delle testimonianze rese il giorno successivo al fatto da Rossi Bortolaso Federica e da Lucano Danilo.

La Rossi, la sera del 20 luglio, verso le ore 19.45, uscita dal santuario di Monte Berico, notò tre giovani, di 20 - 25 anni, seduti sul muretto situato proprio di fronte alla strada dove, poco dopo, furono assassinati i religiosi. Uno dei giovani aveva, ai suoi piedi, due borse di plastica, una scura e l'altra bianca, che la teste dichiarò simili a quelle trovate sul luogo del delitto.

I tre giovani avevano costituzione magra e statura di centimetri 170 - 175. Uno aveva capelli scuri, mossi, lunghi fino alle spalle; uno capelli castano chiari, lunghi e mossi, folta barba e baffi; il terzo aveva capelli scuri, ed era pettinato con riga centrale.

La sera del fatto, probabilmente subito dopo la sua commissione, Lucano Danilo, mentre si trovava nell'orto della propria abitazione, sita al civico n. 40 di via Gen. Cialdini, vide, da una distanza di circa 10 metri, scendere, con andatura spedita, lungo la strada, in direzione di Gogna, l'uno a breve distanza dall'altro, due giovani, alti 165 - 170 centimetri, di normale corporatura: uno, di età compresa tra i 20 e i 22 anni, aveva capelli scuri e corti, l'altro, sui 18 - 20 anni, aveva capelli biondi o castano-chiari, ricci od ondulati, lunghi fino alle spalle. I giovani, passando dinanzi al cancello dell'abitazione del teste, continuarono nella loro corsa senza voltarsi dalla parte in cui si trovava il Lucano con i due suoi figli.

Altre informazioni, non prive di interesse, furono fornite da Mazzini Gianni, Peron Elisa e De Pretto Giovanni Battista.

Il Mazzini vide, da una finestra del secondo piano del convento di Monte Berico, il Lovato ed il Pigato, appena usciti dal santuario, procedere in direzione del museo e, a breve distanza da loro, due persone, piuttosto giovani, sedute sul muretto di fronte all'inizio di via Cialdini; erano le ore 20,10 del 20 luglio.

I due giovani seduti sul muretto furono notati anche dalla suora Peron Elisa verso le ore 20 dello stesso giorno.

De Pretto Giovanni Battista riferii, invece, sull'abitudine dei due confratelli uccisi di fare una breve passeggiata serale comprendente anche il passaggio per via Cialdini, preferita per la scarsa circolazione automobilistica e la minore rumorosità.

Il 23 luglio 1982, cioè a tre giorni dal duplice omicidio giunse alla redazione dell'ANSA di Milano il messaggio di rivendicazione del Gruppo Ludwig, scritto in caratteri runici come i precedenti, del seguente tenore:

LUDWIG DOPO IL ROGO DI S. GIORGIO A VERONA HA COLPITO DI NUOVO A VICENZA SUL MONTE BERICO

SIAMO GLI ULTIMI EREDI DEL NAZISMO

IL FINE DELLA NOSTRA VITA E' LA MORTE DI COLORO CHE TRADISCONO IL VERO DIO

GLI AUTOADESIVI CHE ALLEGHIAMO COMBACIANO ESATTAMENTE CON QUELLI APPLICATI SUI MANICI DEGLI STRUMENTI USATI

GOTT MIT UNS

Il messaggio era contenuto in una busta recante il timbro postale «Brescia Ferrovia 27.7.1982».

Le parti di autoadesivo allegate combaciavano perfettamente con quelle trovate sul manico dei martelli usati per l'uccisione dei due religiosi.

Omicidio Bison Armando

Il sacerdote fu aggredito all'altezza del civico numero 32 di via dei Giardini, in Trento, a brevissima distanza dall'istituto dei Padri Venturini, dove si stava recando. Erano le ore 19 circa del 26 febbraio 1983. La vittima fu trovata a terra, con gravi ferite al capo ed uno scalpello conficcato nella regione parietale sinistra. (...)

Sul luogo del delitto furono trovate le seguenti cose:

- una borsa in plastica con manici rigidi, di colore azzurro, recante le scritte «Sport Acherer Bressanone - tel. 22049», contenente una sciarpa in lana, sgualcita e strappata;
- una borsa in plastica di colore giallo con la scritta «Profanter Pelletteria - Cappelli - Bressanone, Portici Maggiori 15 - tel. 23362», contenente: un grosso martello, apparentemente nuovo, recante sulla faccia anteriore il numero 1.000, con battente in ferro a forma quadrata ad angoli smussati, con manico in legno lucido;
- un asciugamano usato, una manica di maglia in lana, strappata ed aperta lungo la cucitura;

- un sacchetto in plastica nero per immondizie;
- un martello uguale al precedente, con tracce di sangue nella parte metallica;
- uno scalpello da muratore a forma ottagonale, con punta a piramide quadrilatera, della lunghezza di cm. 21,5 e diametro di cm. 1,4 circa, con punzonata la scritta «FABA» sulla parte mediana di una delle facce, con tracce di sangue sulla punta:
- su una delle facce dello scalpello, sporgente di circa due centimetri rispetto all'estremità superiore, era incollata una croce romana di legno con braccio maggiore di cm. 10 e braccio minore di cm. 5,4;
- si tratta dello scalpello la cui punta fu trovata infissa nella regione parietale sinistra della vittima e che venne estratto dal primo soccorritore. (...)

L'assenza di testimoni oculari e la difficoltà di individuare un plausibile movente del delitto non consentirono alle indagini svolte da polizia e carabinieri di fare alcun progresso.

Nella prima fase furono solo acquisite testimonianze su circostanze che, molto verosimilmente, non erano estranee al reato.

Si tratta delle sommarie informazioni rese da Mattedi Gabriele, Romanato Giorgio, Matteotti Olga, Avancini Renzo e Cappello Giustina: nei giorni immediatamente precedenti o poco prima della commissione dell'omicidio le predette persone notarono in via dei Giardini o nelle sue adiacenze due giovani in atteggiamento di attesa con delle borse di plastica. Il Mattedi e il Romanato li descrissero come giovani di 20 - 25 anni, snelli, alti centimetri 170. Cappello suor Giustina, che nel pomeriggio del 23 o del 24 febbraio ebbe l'impressione di essere seguita fino a via dei Giardini da due giovani, seppe dire solo che potevano avere 18 - 20 anni ed erano di corporatura esile: i due, vedendola, si avvicinarono ad una panchina, presero delle buste di plastica e la seguirono a breve distanza.

Con timbro postale «Padova 28.2.1983», giunse all'ANSA di Milano un asciutto messaggio, con le consuete caratteristiche di composizione, in cui si diceva:

RIVENDICHIAMO L'ESECUZIONE DI TRENTO
 IL POTERE DI LUDWIG NON HA LIMITI
 IL CROCEFISSO PORTA LA SCRITTA FABA.
 GOTT MIT UNS

Ma neppure tale messaggio fece progredire le indagini.

Incendio della casamatta in località S. Giorgio di Verona, seguito dalla morte di Martinotti Luca. Il fatto si verificò verso le ore 04,30 del 24 maggio 1981. Ignoti cosparsero di liquido infiammabile l'interno di un ex fortino austriaco, situato sul Lungadige, nei pressi dei giardini S. Giorgio di Verona, e vi appiccarono il fuoco. Si sviluppò un violento incendio che fu domato solo a seguito dell'intervento dei Vigili del fuoco.

Le tre persone che si trovavano all'interno del locale, sorprese nel sonno, riportarono ustioni di diversa gravità. Martinotti Luca, la cui superficie corporea fu quasi per intero interessata da ustioni prevalentemente di 3° grado, morì nella tarda (mattinata dello stesso giorno 24 maggio nell'ospedale di Borgo Trento. Angeli Aurelio riportò ustioni di 2° e 3° grado su buona parte della superficie corporea, ma riuscì a sopravvivere. Di gran lunga più leggere furono le ustioni riportate da Ancora Fabrizio. (...)

Deve ricordarsi che anche il crimine qui esaminato è stato rivendicato dal «gruppo Ludwig» con due successivi messaggi. Con quello, già richiamato, giunto alla sede milanese dell'ANSA il 23 luglio 1982, che contiene la rivendicazione congiunta «del rogo di S. Giorgio» e dell'assassinio dei frati del santuario di Monte Berico. E con altro, recante il timbro postale «Milano Peschiera 8 aprile 1983», pure trasmesso all'ANSA di Milano, del seguente tenore:

LA NOSTRA FEDE E' NAZISMO
LA NOSTRA GIUSTIZIA E' MORTE
LA NOSTRA DEMOCRAZIA E' STERMINIO
RENDIAMO NOTO CHE ABBIAMO PUNTUALMENTE RIVENDICATO IL ROGO DI SAN
GIORGIO A VERONA CON UN MESSAGGIO INVIATO A «LA REPUBBLICA»
ALLEGHIAMO UN DISCHETTO METALLICO IDENTICO A QUELLO APPLICATO SULLA
PIU' GRANDE DELLE TRE TORCE USATE
GOTT MIT UNS

E' impossibile valutare la «prova» dell'autenticità della rivendicazione. Non risulta, infatti, che sia stato recuperato il dischetto metallico all'interno del locale devastato dall'incendio.

Incendio del cinema «Eros Sexi Center» di Milano, seguito dalla morte di sei persone. Il 14 maggio 1983, tra le ore 17,40 e le ore 17,50, nel cinema «Eros Sexi Center», sito al civico numero 101 di viale Monza, in Milano, mentre veniva proiettato il film pornografico «Lyla, profumo di femmina», divampò, dalla parte posteriore della sala, e precisamente nei pressi dei tendaggi dell'ingresso, un violento incendio che in breve interessò tutti gli arredi del locale.

Sul posto, alle ore 17,52, a due soli minuti dalla chiamata, intervennero i Vigili del fuoco del Comando provinciale di Milano.

Nel rapporto redatto dal Capo della pattuglia di intervento si legge:

“All’arrivo si constatava che l’incendio aveva già interessato l’ingresso, il corridoio e tutta la sala. Il tetto, costruito in capriate di legno ricoperto da eternit, e la controsoffittatura in gesso erano già crollati. Finestre e porte-finestre dello stabile adiacente, fino al quarto piano, erano in fiamme. Fumo ed elevata temperatura sulla scala di accesso: difficoltosa l’uscita degli inquilini. Già attaccata dalle fiamme la copertura in perline di una falegnameria confinante. Gli spettatori si erano già posti in salvo attraverso le porte di sicurezza . (...) Alcune squadre provvidero al salvataggio delle persone negli appartamenti; altre provvidero allo spegnimento ed alla circoscrizione dell’incendio.

L’eccessiva temperatura e l’infelice ubicazione del locale hanno reso difficoltosa tutta l’operazione . (...) Cause dell’incendio non potute accertare”.

Sul luogo, mentre era già in corso l'opera di spegnimento, giunsero anche alcune pattuglie della squadra mobile, che provvidero a raccogliere le prime notizie sul grave fatto da alcuni testimoni.

Boceda Guido riferì che, mentre assisteva alla proiezione del film, si era accorto che alle sue spalle vi erano delle fiamme; aveva aperto la prima porta di sicurezza e, dopo aver liberato uno spettatore rimasto chiuso nella toilette, era uscito con altre persone.

Minolfi Filippo, operatore cinematografico, si trovava nei pressi della cassa al momento dello scoppio dell'incendio: notati alcuni spettatori in fuga, si diresse anch'egli verso la strada. Chiese che cosa fosse accaduto a qualcuna delle prime persone viste uscire dalla sala, ma si sentì rispondere con le parole: «Niente, niente».

Tonolli Jolanda, cassiera, dichiarò di essere stata invitata a fuggire da uno sconosciuto: solo in quel momento si accorse dell'incendio. Non aveva notato alcuno spettatore entrare con borse o altri involucri.

Nei giorni successivi la polizia assunse la testimonianza di certo Nisi Salvatore Rocco, amico di Esposito Pasquale, rimasto gravemente ustionato nell'incendio. Il Nisi riferì che, in occasione di una visita fatta all'amico nell'ospedale Niguarda, l'Esposito gli disse di aver udito una persona seduta dietro di lui pronunciare la frase «Non la buttate, non la buttate»; si era girato ed aveva notato le fiamme; si era alzato per fuggire, ma era caduto scivolando. Il teste precisò che nel raccontare, l'Esposito aveva pronunciato la parola «benzina».

Nel momento in cui divampò l'incendio nella sala cinematografica si trovavano circa trenta spettatori.

Delle persone ricoverate nel reparto «Grandi ustionati» dell'ospedale milanese «Niguarda» ne decedettero sei a causa delle gravissime ustioni riportate e precisamente: Esposito Pasquale, il 16 maggio, Mauri Ernesto, il 18 maggio, La Sala Domenico, il 19 maggio, Fronza Giorgio, il 20 maggio, Ceresoli Livio, il 24 maggio e Molteni Elio, il 26 maggio.

Dalle indagini risultò che il Ceresoli non era nella sala, ma vi era entrato, quando si accorse delle fiamme provenienti dal locale, per prestare soccorso agli spettatori.

In considerazione della rapidità della diffusione dell'incendio, fu immediatamente posta l'ipotesi che esso fosse di origine dolosa. L'ipotesi ebbe puntuale conferma nella perizia espletata dal prof. Giorgio Corbellini e dal prof. Mario Pegoraro. Rispondendo agli specifici quesiti del procuratore della Repubblica di Milano, i periti affermarono:

“Le cause dell'incendio sviluppatosi all'interno della sala cinematografica Eros Center di Milano sono da attribuire alla combustione di «benzina super» versata da una tanica di 15 litri e da un bidone di 10 litri, nella zona della porta principale di accesso della sala e in corrispondenza della penultima fila di poltrone, nella parte centrale. (...)”.

Puntuale, anche questa volta, la rivendicazione di Ludwig. Spedito il 20.5.1983, probabilmente da Bologna, giunse all'agenzia ANSA di Milano il seguente messaggio:

RIVENDICHIAMO IL ROGO DEI CAZZI

UNA SQUADRA DELLA MORTE HA GIUSTIZIATO UOMINI SENZA ONORE
IRRISPETTOSI DELLA LEGGE DI LUDWIG

PER APPICCARE L'INCENDIO AL CINEMA SONO STATI USATI UNA TANICA E UN
BIDONE DI PLASTICA AI CUI MANICI SONO FISSATI RISPETTIVAMENTE UNA
CATENELLA DA LAVANDINO E UNA FASCETTA

METALLICA MARCA «SERFLEX»

GOTT MIT UNS

Deve segnalarsi che fino a quel momento nessuno aveva potuto parlare dei mezzi usati per il trasporto della benzina perché la violenza distruttiva dell'incendio e i materiali usati dai Vigili del fuoco per lo spegnimento delle fiamme e materiali precipitati dal tetto, con la pioggia caduta il giorno del fatto e i giorni successivi, avevano reso estremamente difficoltosa la ricerca di eventuali oggetti serviti ai criminali per provocare l'incendio: avevano, più esattamente, impedito il ritrovamento di detti oggetti. Ed esito negativo dette una nuova ispezione eseguita nella sala dopo l'arrivo del messaggio. (...)

Ma i risultati vennero quando, con mezzi e metodi più adeguati, alla ricerca provvidero i periti. Conviene riportare integralmente alcuni passi della relazione:

“Il giorno 20.10.83, presenti al cinema Eros i signori (...) il perito, prof. Pegoraro, legge un estratto dei verbali dell'inchiesta, là dove vengono descritte la tanica ed il bidone di plastica che sarebbero stati introdotti nel locale a scopo di provocare l'incendio, dal gruppo terroristico «Ludwig».

Viene fatto presente che al manico della tanica avrebbe dovuto essere stata fissata una catenella da lavandino e al manico del bidone una fascetta metallica marca Serflex. (...)

Viene fatto un piano di operazioni e decisa la tecnica di setacciatura. (...)

Vengono così ritrovati i seguenti reperti:

a) *direttamente appoggiato sul pavimento: il fianco di una borsa di tela, che si ritiene a forma di tascapane (parallelepipedo) dotata di una cerniera lampo a metà altezza che chiude una tasca ancora esistente nella quale sono contenuti una penna biro nera, con corpo trasparente ed una*

striscia di «gomma americana», del tipo senza zucchero. Il reperto è dotato di rinforzi di materiale color cuoio; sono visibili gli attacchi del manico a cinghia;

- b) strettamente aderente al lato interno del fianco della borsa vi è un elemento piano di materia plastica, inferiormente bianca e superiormente carbonizzata e ricoperta di ceneri, in parte inglobate; sul lato bianco inferiore è visibile l'impronta della indicazione della capacità del recipiente: 15. Si ritiene che tale elemento sia la parte laterale di una tanica di forma parallelepipedica, da 15 litri;
- c) dal lato del manico a cinghia della borsa di tela, il reperto presenta, parzialmente fusi e carbonizzati, i resti dell'attacco del manico al corpo della tanica stessa; i resti della tanica sono circondati, nella zona del manico, dai resti di un maglione blu di lana o simile materiale, in alcune zone attaccati, per fusione, alle due parti della parete della tanica, esterna ed interna. Tale maglione, specialmente dal lato bianco (inferiore) della parete della tanica, è fortemente bagnato e dotato di forte odore di idrocarburi;
- d) una catenella da lavandino, che viene misurata di lunghezza circa 35 cm. è appoggiata per circa 20 cm. sul lato esterno della parete della tanica (quello bianco), passa sotto il manico e si appoggia sul lato sinistro, per pochi centimetri. La catenella non è chiusa su se stessa ad anello né annodata. E' parzialmente coperta dal maglione. (...) La posizione in corrispondenza della quale è stato trovato il reperto era a pochi centimetri dal muro perimetrale dove si trovavano le uscite di sicurezza e a circa 1,50 m dalla porta di ingresso della sala cinematografica. I lavori di setacciatura hanno inoltre consentito di trovare:
- e) resti di una maglia verde bruciata, giacente nello spazio tra l'ultima fila di poltrone ed il muro a cui sono affacciate le macchine da proiezione. Tale maglia era sepolta sotto ai detriti, accartocciata. (...)

Il giorno 21.10.1983 sono presenti nel locale del cinema Eros i signori (...). Si provvede a continuare i lavori di asportazione e di setacciatura del materiale depositato sul pavimento. (...) Immediatamente dopo l'asportazione della penultima fila di poltrone, si rintraccia un filo di ferro zincato, sagomato, con tre tratti diritti ed una parte deformata e mancante di una parte del suo spessore.

Un estremo del manico è piegato in forma diversa dalla restante parte, e in parte consumato, forse dal fuoco. In questa zona, molto vicino all'estremità, il manico porta un ingrossamento della lunghezza di circa due centimetri.

Setacciando il materiale adiacente vengono ritrovati alcuni frammenti metallici che potrebbero essere parti di questo elemento fissato al manico.

Sono questi i resti della fascetta metallica marca Serflex?

Si provvede allora, con molta attenzione, ad allontanare i detriti adiacenti fino a scoprire una porzione di forma pressoché semicircolare, aderente al pavimento. Sollevata dal pavimento, si osserva che questo reperto è di plastica fusa e di colore verde chiaro, per quanto riguarda la parte a contatto del pavimento, mentre quella superiore carbonizzata è coperta di residui anch'essi carbonizzati.

Si ritiene che debba trattarsi del residuo di un bidone di plastica di dimensioni relativamente modeste (come ordine di grandezza si può pensare a dieci litri).

Le caratteristiche del materiale fanno pensare ad un bidone per solventi di vernici destinate a pitture. (...)

Le documentazioni preannunciate dalla lettera del gruppo terroristico «Ludwig», agli atti, riguardano quattro elementi:

- 1) tanica di plastica;
- 2) catenella da lavandino fissata al manico della tanica;
- 3) bidone di plastica;
- 4) fascetta metallica marca «Serflex», fissata al manico del bidone.

I primi tre reperti sono stati puntualmente ritrovati dai periti. Il quarto elemento non è stato individuato con sicurezza, poiché la fascetta metallica non è stata trovata nella sua interezza. Le tracce della fascetta possono però presumibilmente identificarsi sul manico di ferro dei bidone di plastica, come già descritto”.

Incendio della discoteca «Liverpool» di Monaco di Baviera. L'incendio nel locale notturno, sito in Schillerstrasse n. 11 di Monaco di Baviera, si verificò verso le ore 23.30 di sabato 7 gennaio 1984.

La polizia giunse sul posto alcuni minuti dopo ed iniziò le indagini sentendo feriti e testimoni. Bachmann Monica e Krott Werner, seduti ad un tavolo del locale, udirono un forte scoppio e videro scendere dalle scale un liquido dal quale si levavano delle fiamme. Si allontanarono precipitosamente. Nessuno dei due notò persone vicino all'ingresso o alle scale.

Brown Nancy e Hicks Greg, cittadini statunitensi, videro rotolare dalle scale due borse «tipo bagaglio a mano», dalle quali usciva del liquido. Alcuni secondi dopo il liquido prese fuoco. Occupavano un tavolo situato nei pressi delle scale.

Più significativa la deposizione resa da Degen Anton. Benché desse l'impressione di essere ubriaco al momento dell'interrogatorio, il Degen riferì i seguenti precisi particolari: Nel lasciare la discoteca, aprì la porta d'ingresso dall'interno. Si trovò dinanzi due giovani uomini che portavano borse (due) “*grandi all'incirca come le borse porta-documenti*”. I giovani entrarono nel locale. Egli si avviò per Schwanthalerstrasse. Percorsi pochi metri, udì alle spalle un forte rumore. Circa le caratteristiche dei due uomini, seppe dire soltanto che si trattava di giovani, alti circa 180 centimetri, con corporatura normale, senza barba e senza occhiali: entrambi indossavano un cappotto ed erano vestiti bene.

Happe Stefan e Zelmanovic Viliam, camerieri nel locale notturno, mentre si trovavano all'inizio delle scale, videro venire giù una borsa sportiva, di colore scuro, lunga circa 80 cm., seguita, subito dopo, da una seconda borsa, più piccola, di colore marrone chiaro. Appena la seconda borsa toccò il fondo delle scale, si sprigionarono da essa delle grandi fiamme. In quel momento nella discoteca si trovavano all'incirca 15 clienti ed 11 addetti ai servizi.

Le indicazioni fornite dalle persone presenti nella discoteca, come risulta dai rapidi cenni sopra riferiti, permisero di stabilire con certezza che le cause dell'incendio sviluppatosi all'interno del locale erano da attribuire alla combustione di liquido infiammabile gettato lungo la scala di accesso. La circostanza fu confermata in sede di rilievi.

Nella discoteca la polizia trovò i seguenti oggetti:

- una borsa da viaggio, probabilmente in plastica, di colore marrone chiaro, con maniglie a chiusura, marca «Homa», di centimetri 60X40X20, contenente: un paio di pantaloni, tipo blue jeans, marca Ufo, di colore blu scuro o nero; una cintura; una cravatta; tre lacci per calzature di cui uno marrone e due neri; un tappo a vite di plastica nera;
- una sveglia da viaggio, marca Peter, di fabbricazione tedesca;
- i residui di una valigia in plastica;
- due tuniche di plastica bianca, della capacità di litri 20 ciascuna, mancanti del tappo;
- una borsa da spesa scura con tasche applicate ed una camicia chiara.

Le sole notizie raccolte nella prima fase delle indagini sui probabili autori del fatto furono quelle fornite da Degen Anton e da un tassista la cui testimonianza venne assunta in via riservata. La sera del 7 gennaio 1984, dopo le ore 23, transitando con il taxi in via Schiller, l'uomo notò delle nubi di fumo.

Imboccata la via Zweig, una persona lo invitò a richiedere l'intervento dei vigili del fuoco. Lungo la stessa strada il tassista vide due persone, probabilmente provenienti dalla via Schiller, che si dirigevano verso la via Kolping ed all'angolo di via Zweig si divisero: quella delle due persone che percorse un tratto della via Zweig camminava in direzione opposta alla vettura e perciò fu vista di prospetto. Si trattava di un giovane di sesso maschile, di 22 anni circa, alto 172-174 centimetri, di

corporatura snella, con capelli neri e lisci, tipo italiano; indossava un cappotto elegante a doppio petto, pantaloni scuri e cravatta. Dell'altra persona il tassista disse solo che aveva più o meno la stessa figura dell'altra, che era un poco più alto e che indossava un giaccone trapuntato a tre quarti. Il primo aveva un'aria distinta; il secondo sembrava un turista.

Nonostante il pronto intervento dei vigili del fuoco, l'incendio, sviluppatosi con rapidità e violenza, produsse gravi danni agli infissi ed alle strutture della discoteca. Fu necessario evacuare anche i locali dell'albergo *Royal*, situato nello stesso stabile, perché invaso da dense nubi di fumo.

Diverse persone dovettero ricorrere alle cure mediche per leggeri sintomi di asfissia. Solo una delle persone che si trovavano nella discoteca quando divampò l'incendio, la ventunenne Tartarotti Corinna, di nazionalità tedesca, riportò gravissime ustioni in tutto il corpo, in conseguenza delle quali decedette il successivo 27 aprile 1984.

Il fatto fu rivendicato da «Ludwig» con messaggio spedito da Novara il 18 gennaio 1984 all'agenzia ANSA di Milano, nel quale era scritto:

RENDIAMO NOTO CHE L'ATTENTATO DI AMSTERDAM E' STATO RIVENDICATO CON
UN MESSAGGIO INVIATO AL 'ANSA
RIVENDICHIAMO LO SPETTACOLO PIROTECNICO DI MONACO
AL LIVERPOOL NON SI SCOPA PIU'
FERRO E FUOCO SONO LA PUNIZIONE NAZISTA
SUL LUOGO E' STATA LASCIATA UNA SVEGLIA DI MARCA PETER E NUMERO DI
SERIE 520-780
GOTT MIT UNS

Si ricorda che, all'interno della discoteca, la polizia tedesca trovò effettivamente la sveglia di marca «Peter» con i numeri di matricola indicati nel messaggio.

Incendio della discoteca «Melamara».

Il 4 marzo 1984, verso le ore 15.30, Wolfgang Abel, 25 anni, dottore in matematica e Marco Furlan, 24 anni, laureando fisica, entrano nella discoteca «Melamara», sita in via Chiassi di Castiglione delle Stiviere.

Portano ciascuno una borsa in cui è occultata una tanica plastica che contiene benzina super.

Il Furlan, passando davanti al banco di mescita ed all'apparecchiatura di diffusione sonora, si reca nel servizio igienico riservato agli uomini e svita il tappo della sua tanica. Quindi, con la tanica collocata in posizione orizzontale e la bocca di travaso presumibilmente dal lato opposto al fondo della borsa, si muove verso l'ingresso principale passando davanti alle uscite di sicurezza. In prossimità della seconda uscita di sicurezza la benzina comincia a defluire dalla borsa attraverso un taglio esistente sul fondo della stessa. Il giovane depone la borsa nei pressi del banco di mescita, dove, sempre attraverso il taglio, si verifica un notevole spandimento di liquido sul pavimento.

L'Abel intanto ha collocato la borsa che contiene la seconda tanica di benzina dietro lo schienale di una poltroncina vicina all'ingresso principale e vi appicca il fuoco.

Sono circa le ore 16. Alcune persone presenti nel locale sentono il caratteristico odore della benzina. Avvertono il proprietario della discoteca, che segnala la situazione di pericolo a mezzo di altoparlante.

I due giovani, vistisi scoperti, tentano di fuggire, ma, inseguiti e raggiunti, dopo breve colluttazione, sono bloccati: prima Marco Furlan, subito dopo Wolfgang Abel.

Sul posto in cui avviene la sua cattura, l'Abel abbandona due coltelli da cucina, con lama acuminata della lunghezza di centimetri 10 e manico in legno.

La borsa che il Furlan ha deposto in prossimità del banco di mescita viene portata immediatamente all'esterno della discoteca.

Si cerca di fare altrettanto con la borsa collocata dall'Abel dietro lo schienale della poltroncina. Togni Giovanni, notata la fiammella sulla parte alta della tanica, solleva l'involucro, ma, percorso

qualche metro, è costretto a lasciarlo cadere perché la fiamma assume dimensioni notevoli. Riesce, però, a spingerlo verso la prima uscita di sicurezza, mentre si getta un secchio d'acqua sulla fiamma. Viene aperta la porta dell'uscita di sicurezza e la tanica è sospinta definitivamente all'esterno. A questo punto la benzina caduta sul pavimento dà origine ad alcuni focolai che, propagandosi alla tanica contenente ancora benzina, sviluppano un incendio di notevoli dimensioni. (...)

La tempestività con cui viene avvertita la situazione di pericolo, l'immediata estromissione dal locale della tanica collocata dal Furlan nei pressi del banco di mescita e soprattutto la sapiente opera di spegnimento dell'incendio impediscono, dunque, che si verificino conseguenze di dimensioni catastrofiche.

Quella domenica pomeriggio, nel momento in cui accade il fatto appena rievocato, nella discoteca sono presenti circa 350 clienti e circa 20 addetti ai servizi. Fortunatamente solo i giovani Paolo Trevisan e Monica Beltà riportano ustioni di un certo rilievo: di I° e 2° grado il Trevisan, di I° grado la Beltà.

Wolfgang Abel e Marco Furlan vengono tratti in arresto dall'appuntato Chioetto Roberto e dal carabiniere Tabilio Di Camillo Giovanni, intervenuti subito dopo la cattura da parte del personale della discoteca.

Mentre sono tradotti in caserma, i due giovani, benché ammanettati colpiscono con pugni e calci i militari, producendo loro lesioni agli arti superiori.

2. L'esposizione che precede permette di enucleare alcune connotazioni di carattere generale ricorrenti nei reati che sono oggetto di questo procedimento.

Il tema è di rilevante importanza considerato che, secondo l'ipotesi dell'accusa, la lunga catena di crimini sarebbe riferibile alle stesse persone.

Gli esecutori materiali. Può affermarsi, in base alle risultanze delle indagini di polizia giudiziaria e degli accertamenti peritali, che la maggior parte dei delitti siano stati commessi da due persone.

E' certo che abbiano operato due autori nell'omicidio di Stefanato Luciano.

Il teste Bruno Zangrandi vide fuggire due persone dal luogo in cui era in sosta l'autovettura con il cadavere dell'omosessuale. Il prof. Paolo Benciolini ed il dr. Carlo Scorretti, periti medico-legali, riscontrarono sul corpo della vittima due diversi gruppi di ferite, specialmente al dorso, che, per inclinazione e direzione del tramite, indicavano che i colpi erano stati vibrati «o da due persone o dalla stessa persona che si era spostata dopo aver inferto la prima serie di colpi»: se si considera la circostanza che tutte le lesioni furono prodotte con due coltelli identici (le cui lame furono trovate infisse nel corpo dello Stefanato), appare molto più verosimile che la mortale aggressione sia stata compiuta da due soggetti.

Due furono gli autori dell'uccisione di Costa Claudio. Dalla finestra della sua abitazione la teste Gemma Schiocchet Lis vide due persone rincorrere in corte Canal il Costa, raggiungerlo e vibrargli numerosi colpi di coltello. E' certo, dunque, che anche questo omicidio sia stato commesso da due agenti.

Tutti gli elementi circostanziali relativi all'uccisione di Lovato Mario e Pigato Giovanni Battista confortano l'ipotesi che l'azione omicida sia stata posta in essere da almeno due persone. Per tale ipotesi propende il perito medico-legale prof. Paolo Benciolini. Alla medesima conclusione porta il numero degli oggetti lasciati dagli assassini sul luogo. Ma le testimonianze accreditano maggiormente l'opinione che pure nell'omicidio Lovato-Pigato abbiano agito soltanto due persone: Gianni Mazzini notò i frati, appena usciti dal santuario, camminare in direzione di via Cialdini e due persone, piuttosto giovani, sedute sul muretto di fronte all'inizio della predetta via (erano le ore 20.10 del 20 luglio); i due giovani seduti sul muretto furono visti anche dalla suora Elisa Peron verso le ore 20 dello stesso giorno: Danilo Lucano, infine, osservò, poco dopo la commissione del crimine, due giovani correre, l'uno dietro l'altro, per la via Cialdini in direzione della località Gogna. Identico discorso può essere fatto per l'omicidio di Bison Armando. Le particolari modalità esecutive del crimine, il numero delle cose abbandonate sul luogo e alcune testimonianze raccolte

durante le prime indagini autorizzano a ritenere che il religioso sia stato ucciso da due persone. In particolare, l'ipotesi si fonda sulle dichiarazioni di Gabriele Mattedi, Giorgio Romanato, Olga Matteotti, Renzo Avancini e Giustina Cappello, che, due o tre giorni prima o immediatamente prima del delitto, notarono due giovani con borse in plastica in via dei Giardini o nelle adiacenze in atteggiamento di attesa.

E' quasi sicuro che due persone abbiano operato nell'incendio della discoteca *Liverpool* di Monaco di Baviera. In proposito, se scarsamente rilevante appare la circostanza che furono gettate lungo le scale - l'una a brevissimo intervallo dall'altra - due borse contenenti taniche con benzina, sono invece decisive le testimonianze di Anton Degen e del tassista non indicato nominativamente dalla polizia tedesca: il primo, infatti, vide, poco prima che divampasse l'incendio, entrare nella discoteca due persone che portavano una borsa ciascuno; il tassista, dal canto suo, notò, subito dopo l'incendio, due persone in fuga, provenienti dalla Schillerstrasse, via dove si trova il locale notturno. E' quasi superfluo ricordare che due sole persone posero in essere l'attentato in danno della discoteca *Melamara* di Castiglione delle Stiviere.

Non risultano in atti, invece, elementi diretti da cui possano essere desunte indicazioni affidabili per stabilire il numero degli esecutori materiali degli omicidi di Guerrino Spinelli e Maria Alice Baretta, nonché degli incendi della casamatta di Verona e del cinema di Milano. Si dovrebbe, tuttavia, propendere per l'ipotesi della dualità degli autori: relativamente al delitto Spinelli, valorizzando la dichiarazione fatta dalla vittima, durante il suo ricovero ospedaliero, agli agenti della questura di Verona; relativamente al delitto Baretta, considerando il numero degli oggetti trovati sul luogo dell'aggressione; relativamente all'incendio del cinema, le modalità esecutive del crimine che richiamano quelle dell'incendio della discoteca *Melamara*.

Per quanto riguarda le caratteristiche degli autori materiali dei reati, è opportuno segnalare che le risultanze emergenti soprattutto dagli atti di polizia giudiziaria concordano nell'attribuire a detti autori età giovanile (18-20 anni, 20-22 anni, 20-25 anni: secondo la successione dei tempi di commissione dei singoli fatti), statura variante tra 170 e 180 centimetri, costituzione esile, connotati regolari e minuti, capelli castano-scuri per uno dei due e castano-chiari tendenti al biondo per l'altro. Concludendo su questo primo punto, dunque, si è autorizzati ad affermare che:

- con assoluta certezza furono commessi da due persone i delitti in danno di Stefanato Luciano, di Costa Claudio e della discoteca *Melamara*;
- con elevatissimo grado di probabilità furono commessi da due persone i delitti in danno di Lovato Mario e Pigato Giovanni Battista, Bison Armando e della discoteca *Liverpool*;
- con ragionevole grado di probabilità furono commessi da due persone i delitti in danno di Baretta Maria Alice e del cinema *Eros Sexi Center*;
- gli esecutori materiali dei singoli reati, secondo le descrizioni fornite dai testi, rivelano connotati e caratteristiche fisiche fortemente simili (delitti Stefanato, Costa, Lovato-Pigato, Bison, Liverpool);
- i connotati e le caratteristiche fisiche degli esecutori materiali dei delitti, quali risultano dalle descrizioni offerte dai testi, richiamano quelli posseduti dagli autori dell'incendio della discoteca *Melamara* (Wolfgang Abel e Marco Furlan).

Le vittime. Nella grandissima maggioranza dei casi le vittime dei reati in esame appartengono a particolari categorie che, secondo concezioni largamente diffuse nei cosiddetti «benpensanti», sono ritenute moralmente indegne o socialmente dannose. Si tratta di persone che non hanno fissa dimora e che presumibilmente vivono di espedienti (Spinelli), che sono portatrici di diversità (Stefanato), che sono dedite all'uso di sostanze stupefacenti (Costa), che vivono ad immagine dei vagabondi (Martinotti, Angeli, Ancora), che si procurano i mezzi di sussistenza con l'esercizio della prostituzione (Baretta), che frequentano locali dove si proiettano film pornografici (*Eros*) o si svolgono spettacoli erotici (*Liverpool*) o - secondo opinioni abbastanza correnti - si spaccia droga e comunque si contrae l'abitudine alla droga (*Melamara*). Accanto ai nomadi, agli invertiti, alle prostitute, ai drogati, ai vagabondi, ai frequentatori di luoghi di perdizione e di vizio, accanto cioè a

persone che possono essere collocate nella categoria generica dei «devianti», vi sono le vittime che appartengono al ceto dei religiosi (Lovato, Pigato, Bison); nei cui confronti una qualifica di «devianza» è ammissibile solo sulla base di ragioni strettamente legate alle vicende personali dei soggetti o solo sulla base di una generale valutazione negativa degli apparati ecclesiastici in un determinato momento storico.

Si è ritenuto che il Bison sia stato colpito per certi suoi trascorsi giovanili di immoralità (dei quali si è acquisita notizia). E si è sospettato, perciò, che anche i frati Lovato e Pigato siano stati uccisi per qualche loro particolare «colpa». Ma l'ipotesi più plausibile è quella che i tre religiosi subirono la tragica sorte esclusivamente per il loro stato di religiosi; come accadde agli altri per la loro rispettiva qualità di tossicodipendente, omosessuale, prostituta...

Tali osservazioni permettono di ritenere che tutti i reati in esame presentino caratteristiche di identità o comunque di assimilabilità in relazione alle vittime.

I mezzi usati. Nei delitti di omicidio, con la sola eccezione di quello in danno di Spinelli Guerrino, i mezzi impiegati per cagionare la morte sono sempre «armi bianche»: due coltelli da cucina nell'omicidio Stefanato; due coltelli, probabilmente anch'essi da cucina, nell'omicidio Costa; una scure ed un martello (marca Upex, del peso di 1500 grammi) nell'omicidio Baretta; una scure e due martelli (marca Upex, del peso di 1500 e 2000 grammi) nell'omicidio Lovato-Pigato; uno scalpello e due martelli (del peso di grammi 1000) nell'omicidio Bison.

Nei delitti di strage il mezzo usato fu costantemente il fuoco prodotto mediante combustione di benzina. La benzina è sempre contenuta in due taniche di plastica.

Le modalità esecutive. In ordine alle modalità di esecuzione occorre naturalmente tener distinti gli omicidi dalle stragi.

Per quanto riguarda la prima categoria di reati, esistono evidentissime analogie tra gli omicidi di Stefanato e Costa, da una parte, e quello di Baretta, Lovato-Pigato e Bison, dall'altra. Stefanato e Costa furono mortalmente feriti con numerosi colpi di coltello a lama monotagliante; la Baretta fu colpita con una scure, ma gli aggressori erano in possesso anche di un martello; Lovato, Pigato e Bison furono aggrediti alle spalle e colpiti al capo con martelli.

Le affinità più marcate sono quelle che si riscontrano nei tre ultimi omicidi. E' singolare la coincidenza che negli omicidi Baretta e Lovato-Pigato siano stati usati martelli aventi la stessa marca (Upex) ed il medesimo peso (grammi 1500). Né è meno sorprendente la circostanza che in tutti e due i delitti fosse presente una scure.

Nei tre omicidi in esame risulta che le armi siano state sempre portate in sacchetti di plastica, che siano stati sempre impiegati vecchi capi d'abbigliamento per occultarle, che gli strumenti scelti per colpire, anche se non utilizzati, siano stati sempre abbandonati accanto alle vittime.

Relativamente ai reati di strage - e si fa riferimento solo a quelli in cui i rilievi della polizia permisero di individuare con precisione i mezzi impiegati per cagionare l'incendio (*Eros, Liverpool, Melamara*) - meritano di essere segnalate le circostanze ricorrenti che gli autori introducano (sicuramente in modo clandestino) nei locali presi di mira due contenitori in borse, coprendoli anche in questo caso con capi di abbigliamento, e che procedano all'ignizione del combustibile dopo averne sparso una parte a terra.

I giorni di commissione. Può essere non del tutto privo d'interesse il rilevare che ben sei dei delitti in esame siano stati commessi in giorno prefestivo o in giorno festivo. Di sabato i delitti Baretta, Bison, Eros e Liverpool; di domenica le stragi alla casamatta di Verona ed alla discoteca di Castiglione delle Stiviere.

Il movente. Per nessuno dei reati è stato individuato un movente plausibile. In particolare, non sono state individuate ragioni di lucro, di inimicizia, di vendetta e di intimidazione: nessuna delle ragioni

che solitamente costituiscono gli stimoli delle azioni delittuose. Insomma, l'ulteriore caratterizzazione di questi reati è quella di essere sforniti di un movente comprensibile.

Si può, dunque, concludere la trattazione dell'argomento del presente paragrafo con il rilievo che le connotazioni generali ricorrenti nei reati oggetto d'esame offrono una prima generica conferma all'ipotesi accusatoria che i reati stessi siano attribuibili ai medesimi autori.

Le osservazioni svolte autorizzano, quantomeno, ad affermare con certezza che non esiste incompatibilità tra gli elementi che connotano i reati e l'ipotesi accusatoria che essi siano stati posti in essere tutti dai medesimi autori.

Ma deve porsi in evidenza che un'ulteriore conclusione è sin d'ora possibile trarre dall'analisi compiuta. Ed è la seguente: i reati appaiono riferibili a soggetti che sono spinti ad operare da un intento genericamente purificatore o moralizzatore o punitivo. Trattasi di conclusione che si fonda prevalentemente sulla tipologia delle vittime e sull'assenza di un movente razionale dei reati.

3. I reati del presente procedimento sono assimilabili anche in base ad una circostanza che, a differenza di quelle esaminate in precedenza, può definirsi di carattere esterno.

I delitti presentano, infatti, la peculiarità di essere stati tutti rivendicati da una «organizzazione» o da un «gruppo» che si manifesta con la denominazione «Ludwig».

I messaggi di «Ludwig». Sono sette. Ma è bene ricordare subito che è acquisito agli atti processuali l'originale di sei di essi, perché quello con il quale fu rivendicato l'omicidio di Baretta Maria Alice andò perduto, per ragioni mai chiarite, insieme con la quasi totalità degli atti compiuti dal giudice istruttore di Vicenza nel procedimento istituito per detto reato nei confronti di De Cao Maurizio e di Munari Franco. E' acquisito agli atti anche l'originale delle sei buste contenenti i messaggi con gli indirizzi dei loro destinatari.

Originali di messaggi e buste sono allegati alla perizia grafoscopica (Perizia De Marco): fatta eccezione per l'originale della busta contenente il messaggio di rivendicazione dell'incendio alla discoteca *Liverpool*, che è stata utilizzata per una indagine merceologica (Perizia Ceragioli) e la cui parte residua è allegata alla relazione di detta perizia. Conviene avvertire che gli originali delle buste si presentano mancanti delle parti su cui è l'incollatura e delle parti su cui è applicato il francobollo: dette parti sono state utilizzate per un'indagine sierologica (Perizia Marigo-De Leo) e si trovano, pertanto, allegate alla relazione di quella perizia. Da ultimo è utile precisare che la particolare colorazione vinaccia, presente sui margini dei messaggi e delle buste, è il risultato del procedimento di rilevazione di impronte papillari.

Dei sette messaggi i primi due furono inviati alla redazione del *Gazzettino* di Venezia e gli altri cinque all'agenzia *Ansa* di Milano. (...)

Il 22 luglio 1982 seguì il messaggio di rivendicazione del duplice omicidio di Mario Lovato e Giovanni Battista Pigato, commesso a Vicenza il 20 luglio 1982. La parte iniziale contiene la rivendicazione implicita anche del delitto commesso a Verona il 24 maggio 1981:

«LUDWIG DOPO IL ROGO DI S.GIORGIO A VERONA HA COLPITO DI NUOVO A VICENZA ... ».

Per la prima volta nel testo compaiono enunciati attestanti l'identificazione ideologica di «Ludwig» e la motivazione ideologico-morale dei crimine:

«SIAMO GLI ULTIMI EREDI DEL NAZISMO - IL FINE DELLA NOSTRA VITA E' LA MORTE DI COLORO CHE TRADISCONO IL VERO DIO».

Il quarto messaggio, spedito il 28 febbraio 1983, rivendicò a «Ludwig» la paternità dell'omicidio di Armando Bison, commesso a Trento il 26 febbraio 1983.

Delle tre secche righe che compongono il testo quella centrale contiene una enunciazione ideologica:

«IL POTERE DI LUDWIG NON HA LIMITI».

Il successivo messaggio, con data di spedizione 8 aprile 1983, si limitò a confermare la rivendicazione dei «rogo di S.Giorgio».

I tre periodi di apertura del testo contengono la seguente dichiarazione ideologica:

«LA NOSTRA FEDE E' NAZISMO – LA NOSTRA GIUSTIZIA E' MORTE - LA NOSTRA DEMOCRAZIA E' STERMINIO».

Il 20 maggio 1983 fu spedito il messaggio di rivendicazione dell'incendio della sala cinematografica *Eros Sexi Center*, commesso a Milano il 14 maggio 1983.

Il secondo periodo del testo è costituito da due proposizioni che contengono indicazioni ideologizzate giustificanti il delitto:

«UNA SQUADRA DELLA MORTE HA GIUSTIZIATO UOMINI SENZA ONORE IRRISPETTOSI DELLA LEGGE DI LUDWIG».

Con il settimo ed ultimo messaggio, spedito il 18 gennaio 1984, fu rivendicato l'incendio della discoteca *Liverpool*, commesso a Monaco di Baviera il 7 gennaio 1984.

Espressioni ideologizzanti sono presenti nel terzo e quarto periodo del testo:

«AL LIVERPOOL NON SI SCOPA PIU' - FERRO E FUOCO SONO LA PUNIZIONE NAZISTA».

Elementi organolettici dei messaggi. Tutti i testi sono composti da dizioni in caratteri runici. Su ciascuno appare il disegno, fortemente chiaroscurato, di un'aquila che sorregge con le unghie una croce uncinata: le ali dell'aquila costituiscono la base di appoggio della scritta «Ludwig», formata dai gruppi letterali «Lud» e «Wig» che risultano separati dalla testa del rapace.

Anche gli indirizzi figuranti sulle buste sono composti con caratteri che imitano quelli dell'alfabeto runico, ottenuti con ausilio di righello.

L'osservazione delle dizioni con lente ad elevato ingrandimento, sottoponendo la facciata a luce radente e riflessa, consente di rilevare che il testo dei messaggi è stato dapprima composto in matita, a mano libera, e successivamente ripassato, nelle varie composizioni alfanumeriche, con penna biro ad inchiostro nero ed ausilio di righello. La cancellatura dei tratti in matita è stata effettuata in fase terminale, dopo la completa essiccazione dei tratti ad inchiostro di penna biro: ma la cancellazione del testo in matita non ha asportato totalmente le impronte dei tratti originali, tanto da consentire, in particolari condizioni di luce, la lettura di alcune dizioni preesistenti a quelle apparenti in biro.

L'osservazione del calibro delle dizioni alfanumeriche, degli intervalli tra righe successive, della marginatura sinistra e destra e della spaziatura tra dizioni consecutive permette di ipotizzare una composizione dei testi mediante «falsariga»: ogni foglio assunto per comporre ciascun messaggio di rivendicazione è stato adagiato su altro foglio, di omologhe dimensioni, con quadrettatura di 5 millimetri. (...) Dall'osservazione delle caratteristiche generali di composizione dei messaggi risulta chiaramente che gli ultimi cinque, a differenza dei primi due, sono particolarmente curati. (...)

In base alla valutazione di tutti gli elementi emersi dalle analisi esperite la perizia grafoscopica (De Marco) formula il giudizio di attribuibilità dei testi dei primi due messaggi ad una medesima persona, diversa, però, da quella che ha ideato e composto i testi dei successivi messaggi: le analogie di tipologia operativa presenti nei sette messaggi porta, tuttavia, il perito a ritenere l'esistenza di un rapporto di stretta conoscenza e/o di reciproca collaborazione degli autori.

Alla stessa conclusione perviene la perizia linguistica (Cailotto). Il perito ravvisa una «buona affinità» tra i testi dei primi due messaggi *«per la mancanza di enunciati ideologizzanti, per la struttura sconnessa del fraseggio, per gli errori di grammatica e di sintassi, per l'improprietà dei termini ed il lessico sciatto, quale si rinviene in una persona non dotta»*. Ritiene, invece, che sussista una stretta affinità nei testi dei successivi messaggi, dove *«il linguaggio risulta appropriato, essenziale, incisivo; l'ordine del discorso è pregevole; curata la corrispondenza fra scansione dei periodi e sequenza delle enunciazioni; identico il modus explicandi, quasi privo di attribuzioni, con pochi complementi...»*. Donde la conclusione che, in base all'analisi della struttura del linguaggio, i sette testi documentali non sono riferibili ad uno stesso autore, anche se le analogie in essi esistenti attestano un legame di conoscenza e di collaborazioni fra l'autore dei primi due e l'autore dei cinque successivi.

Il giudizio espresso dagli illustri studiosi merita di essere condiviso per la serietà, la puntualità ed il pregio degli argomenti addotti a suo sostegno. E' bene tuttavia rilevare che solo il primo messaggio, considerate le caratteristiche di composizione tecnica e letteraria, presenta rispetto agli altri divergenze tali da giustificare l'attribuzione ad una personalità diversa. Ed è altresì conveniente tener conto di altre circostanze che potrebbero avere avuto incidenza sulla diversità dei testi, quali:

- la difficoltà opposta dalla iniziale sperimentazione di una particolare tecnica di compilazione;
- un non chiaro programma di scopi all'inizio della stesura dei messaggi;
- la mancanza di qualsiasi referente di giudizio sull'accoglienza che l'opinione pubblica avrebbe riservato ai messaggi;
- il diverso grado di partecipazione emotiva e di tensione psicologica di chi rivendica fatti ormai lontani nel tempo e di chi invece rivendica fatti subito dopo la loro verifica;
- il naturale progressivo miglioramento delle capacità tecnico-operative ed anche intellettive dell'esecutore, derivante dalla ripetizione dello stesso lavoro;
- lo stimolo proveniente dal successo che un'opera riceve presso il pubblico.

Le prove di autenticità. Tutti i messaggi contengono quelle che gli autori chiamano le «prove di autenticità delle rivendicazioni», ma che correttamente si devono definire le prove di fondatezza delle rivendicazioni stesse.

In via generale può osservarsi che gli elementi offerti come «prova di autenticità» non hanno in tutti i casi obiettivo valore di prova della serietà della rivendicazione e non sempre si rivelano suscettibili di concreto riscontro.

In relazione all'omicidio Spinelli il messaggio precisa:

«SI E' FATTO USO DI 4 BOTTIGLIE MOLOTOV (NON 2, COME RIPORTANO I GIORNALI), CONFEZIONATE CON FIASCHI DA 2 LITRI, DI CUI 2 SONO STATE LANCIATE DENTRO LA MACCHINA E 2 FUORI».

L'insufficienza delle originarie indagini di polizia non consente di esprimere concludenti valutazioni circa il fondamento delle notizie fornite dagli autori della rivendicazione. (...)

Relativamente all'omicidio Stefanato la rivendicazione riferisce che furono usati

«COLTELLI CON IL MANICO IN PLASTICA E DI COLORE ROSSO-ARANCIONE».

Si tratta di circostanza esatta, ma priva di ogni valore sotto il profilo che interessa in quanto la notizia che l'omicidio fosse stato commesso con coltelli aventi le caratteristiche suddescritte aveva avuto ampia diffusione negli organi di stampa.

Ragguardevole significato, invece, ha la proposizione che, scritta a matita nella fase preparatoria, non fu riportata nella stesura definitiva del testo del messaggio:

«I COLPI MORTALI SONO STATI INFIERITI AL PETTO, MENTRE GIACEVA SULLA SCHIENA».

Si tratta, infatti, di una peculiare modalità esecutiva del delitto, che trova conforto nella perizia medico-legale redatta dal prof. Benciolini e dal dott. Scorretti.

Per l'omicidio Costa la rivendicazione afferma che furono usati due coltelli da cucina, con manico in plastica bianca, poi gettati

«SOTTO IL PONTICELLO VICINO AL QUALE E STATA COLPITA LA PRIMA VOLTA LA VITTIMA»

Risulta dalla perizia che per l'omicidio furono effettivamente usati due coltelli a lama monotaagliante: quindi, coltelli che possono definirsi da cucina. Ma non si è potuto stabilire se i coltelli avessero le caratteristiche indicate nel messaggio perché le ricerche eseguite nelle acque di rio Marin (a notevole distanza di tempo dal fatto) ebbero esito negativo.

Nonostante la mancanza di obiettivi riscontri, la notizia contenuta nella rivendicazione non può essere disattesa: soprattutto se si considerino le caratteristiche dei mezzi usati per il delitto Stefanato e le forti analogie esistenti fra i due omicidi.

Quale prova di autenticità per l'incendio della casamatta di Verona gli autori della rivendicazione allegarono

«UN DISCHETTO METALLICO»

affermando che esso era

«IDENTICO A QUELLO APPLICATO SULLA PIU' GRANDE DELLE TORCE USATE».

Non è possibile valutare la serietà della prova perché, com'è noto, le indagini espletate dalla polizia (per la verità del tutto inadeguate) non consentirono di individuare con completezza i mezzi usati per provocare l'incendio: furono rinvenute due rudimentali torce, ma non quella - almeno ciò non risulta - recante il «dischetto metallico». (...)

Nel messaggio di rivendicazione dell'omicidio Baretta si afferma:

«IL MARTELLO HA IL MANICO GIALLO ED E' DELLA MARCA UPEX, PORTA COME MARCHIO IL N. 1500».

Le indicazioni fornite sono puntualissime: deve solo rilevarsi che la cifra «1500» si riferisce al peso del martello. Accanto al corpo agonizzante della vittima fu effettivamente trovato, in un sacchetto di plastica, un martello di marca «Upex», con manico in legno parzialmente di colore giallo e peso di grammi 1500: strumento che non risultò impiegato nell'aggressione.

Deve ritenersi che gli elementi offerti costituiscano una prova molto seria della rivendicazione, perché solo gli autori del fatto potevano essere a conoscenza dei precisi particolari afferenti il martello.

La circostanza che su alcuni organi di stampa fosse stata pubblicata la fotografia del martello non riduce la portata del giudizio. Perché dalla fotografia in bianco e nero non potevano essere desunti né la marca, né il peso del martello né, a maggior ragione, la colorazione gialla di una parte del manico dello strumento. (...) Un martello della stessa marca e dello stesso peso essi usarono per commettere l'omicidio dei frati del santuario di Monte Berico!

Per avvalorare la rivendicazione dell'omicidio Bison gli estensori del messaggio fecero riferimento alla scritta «Faba» esistente sul crocifisso lasciato sul posto dagli assassini insieme con altri strumenti impiegati per commettere la mortale aggressione.

La circostanza è vera. E poiché non risulta che quel particolare sia stato reso di pubblico dominio, può ritenersi che la prova fornita sia sufficientemente seria ed idonea a dimostrare la fondatezza della rivendicazione.

Un discorso a parte meritano le «prove di autenticità» indicate nei messaggi con cui furono rivendicati l'omicidio Lovato-Pigato, l'incendio del cinema di Milano e quello della discoteca di Monaco di Baviera.

Per accreditare la serietà della rivendicazione dell'omicidio Pigato-Lovato gli autori del messaggio allegarono parti di adesivo che combaciavano esattamente con quelle applicate sul manico dei martelli usati per l'uccisione dei due frati; come prova della rivendicazione del cinema *Eros Sexi Center* gli autori del messaggio riferirono che erano stati usati

«UNA TANICA ED UN BIDONE DI PLASTICA AI CUI MANICI SONO FISSATI RISPETTIVAMENTE UNA CATENELLA DA LAVANDINO E UNA FASCETTA METALLICA MARCA SERFLEX»:

circostanze del tutto ignote fino all'arrivo della rivendicazione e che si rivelarono esatte solo a seguito dell'accurata indagine compiuta dai periti il 20 ed il 21 ottobre 1983; per quanto riguarda infine l'incendio della discoteca *Liverpool* i compilatori del messaggio indicarono, quale «prova di autenticità», una sveglia di marca «Peter» ed avente il numero di serie «520-708»: elementi, anche questi, rivelatisi del tutto esatti perché sul luogo del delitto venne effettivamente trovata una sveglia della marca precisata e, ciò che più conta, nella parte interna di essa fu riscontrata l'esistenza del numero di serie riportato nel messaggio.

Le prove relative ai tre reati, dunque, non autorizzano dubbi di alcun tipo. E' certo che solo gli esecutori materiali dei delitti o persone con detti esecutori strettamente collegate erano in grado di conoscere e riferire i particolari concernenti i delitti stessi. Se ne deve trarre la logica conseguenza che gli autori dei tre messaggi, da ultimo considerati, sono anche gli autori dei reati con essi rivendicati: una conseguenza di importanza fondamentale, come tale meritevole di essere fortemente sottolineata, che costituisce una delle ragioni portanti dell'impostazione accusatoria nei confronti degli imputati Marco Furlan e Wolfgang Abel.

Al termine dell'analisi svolta nel presente paragrafo è giusto proporre le seguenti considerazioni conclusive:

- per gli elementi di identità o per le rilevanti analogie che presentano, i testi dei messaggi di rivendicazione sono riferibili ad una sola persona o a due persone che però non operano l'una indipendentemente dall'altra, bensì in collaborazione fra loro;
- con certezza esiste un rapporto di identificazione tra gli autori dei messaggi di rivendicazione dell'omicidio Lovato-Pigato, della strage di Milano e di quella di Monaco di Baviera e gli autori degli stessi delitti;
- con un elevatissimo grado di probabilità, quasi di certezza, esiste un rapporto di identificazione tra gli autori dei messaggi di rivendicazione degli omicidi Baretta e Bison e gli autori degli stessi delitti;
- esiste un probabile rapporto di identificazione tra gli autori del messaggio di rivendicazione e gli omicidi Costa e Stefanato e gli autori dei due delitti;
- esiste solo un compatibile rapporto di identificazione tra gli autori dei messaggi di rivendicazione dell'omicidio Spinelli e della strage di Verona e gli autori dei due delitti;
- Le motivazioni psicologiche dei delitti, quali emergono dai testi di messaggi di rivendicazione, si possono raggruppare in due ordini tipologici: una generica esigenza moralizzatrice e purificatrice (Spinelli, Costa, Stefanato, Baretta, Rogo di S. Giorgio, Eros, Liverpool), da una parte, ed un fanatismo ed integralismo religioso, accompagnato da un intransigente moralismo (Lovato, Pigato, Bison), dall'altra.

4. La sigla che ha rivendicato tutti gli efferati delitti in esame stimolò l'ingegno ed accese la fantasia di studiosi e cronisti in un impegno, per tanti aspetti lodevole, diretto a decifrare che cosa si celasse sotto la denominazione «Ludwig»: furono prospettate molteplici teorie, ora prendendo spunto dagli elementi liturgici di qualche delitto, ora facendo riferimento ai simboli contenuti nei messaggi di rivendicazione, ora concentrando l'attenzione sulla successione temporale e geografica dei reati; e naturalmente si andò alla ricerca di una spiegazione del nome «Ludwig», di una determinazione delle sue origini nazionali, di una individuazione delle sue eventuali matrici storico-culturali. Per quanto riguarda la spiegazione del nome, si fece innanzitutto riferimento alla storiografia dei tre Santi Ludovico, tutti frati, che trova riscontro in una voluminosa bibliografia.

Ma non mancò chi ritenne di identificare un precursore o un ispiratore di «Ludwig» in protagonisti di opere letterarie o cinematografiche e in scrittori autori di testi alle cui vicende in qualche modo fossero riconducibili le azioni di «Ludwig».

Si pensò, secondo questa chiave di interpretazione, al protagonista del film omonimo di Luchino Visconti; al battagliero Padre Ludovico (Bruder Ludwig nella traduzione tedesca), l'intransigente frate, protagonista del libro di Ignazio Silone *L'avventura di un povero cristiano*, che si batte contro la corruzione della Chiesa e del mondo (conviene in proposito ricordare che, a seguito dell'arresto di Wolfgang Abel, la stampa diffuse la notizia che nell'abitazione del predetto in Monaco era stata trovata l'edizione tedesca del libro di Silone con i passi più salienti vistosamente sottolineati: notizia vera per quanto riguarda il rinvenimento dell'opera; notizia del tutto falsa per quanto riguarda la sottolineatura); allo pseudonimo (Ludwig) dello scrittore tedesco Emil Colm (1881-1948), autore di studi e biografie romanzate su personaggi storici e uomini politici (Napoleone, Bismarck, Lincoln, Roosevelt, Stalin, Mussolini), in cui le azioni di alcuni di questi personaggi sono interpretate come il risultato di particolari processi psicologici; allo scrittore Otto Ludwig (Eisfel 1813 - Dresda 1865), autore dell'opera *I Maccabei*, in cui uno dei protagonisti, il sacerdote Ioachim, impone all'esercito di Israele il rispetto della «legge sabatista» anche a costo di fargli perdere la guerra contro Antigono ed è strenuo difensore delle Sacre Tavole: un accostamento, questo, carico di suggestioni non solo perché nell'opera appena citata si auspica l'uccisione dei sacerdoti indegni, delle prostitute e degli omosessuali, ma anche perché «maccabeo» (dall'ebraico «marquebeth») significa «martello», uno strumento che rievoca lo scenario di alcune delle «esecuzioni» rivendicate da «Ludwig».

Giudicando da meri elementi esteriori, cioè dai simboli usati nei messaggi (l'aquila sormontante la svastica, i caratteri runici della scrittura ed il motto finale «Gott mit uns»), si pensò che la «Ludwig» fosse un'organizzazione di stampo nazista. Un'ipotesi che, sempre sulla base di elementi estrinseci, trovava conforto in riferimenti testuali presenti in alcuni dei messaggi («Siamo gli ultimi eredi del nazismo»; «La nostra fede è nazismo»; «Ferro e fuoco sono la punizione nazista»).

Ma a questa interpretazione si obiettò che «Ludwig» non potesse essere giudicato e storicamente definito alla stregua dei simboli che gli autori della sigla usano o dei richiami concettuali che essi fanno: doveva, invece, essere giudicato e definito in base alle azioni che svolge ed agli scopi che si prefigge chi dietro a quella sigla si cela.

Prendendo in considerazione le vittime preferite da «Ludwig», si rivelò trattarsi sempre di persone che avrebbero contravvenuto ai principi etici di cui si fanno paladini i compilatori dei tristi messaggi di rivendicazione («Il fine della nostra vita è la morte di coloro che tradiscono, il vero Dio»; «Una squadra della morte ha giustiziato uomini senza onore, irrispettosi della legge di Ludwig»; «Al Liverpool non si scopa più»). Si concluse perciò che l'«ideologia» di «Ludwig», al di là dei simboli usati e delle autoidentificazioni, nulla in comune avesse con le matrici ideali e le direttrici costanti del nazismo: che non ha mai predicato crociate contro omosessuali, prostitute, vagabondi, drogati, preti, indegni, frequentatori di «luoghi di perdizione»; ma ha sempre avuto di mira l'annientamento del comunismo e dell'ebraismo, la riconquista dei territori perduti e l'ampliamento dello «spazio vitale» ad oriente, la difesa della cosiddetta razza ariana.

Come si desume dai brevi e forse confusi cenni che precedono, ampio e non privo di spunti interessanti fu il dibattito suscitato dall'apparizione di «Ludwig» sullo scenario di tante barbare uccisioni ed assurde stragi.

Non è compito del giudice prendere posizione in una disputa che pretese di fornire una matrice ideologica, culturale e storica alla sigla che ha rivendicato i numerosi crimini di questo procedimento. A parte la considerazione che la ricerca aveva un senso solo nel momento in cui era necessario dare un indirizzo alle indagini, è fin troppo evidente che il giudice debba limitare la propria attività ad accertare, sulla base di prove rappresentative dirette e sulla base di una serie concordante di elementi

indiretti con significato univoco, se i delitti rivendicati da «Ludwig» siano stati effettivamente connessi da chi si sottoscrive con quel nome e, soprattutto, quali persone si nascondano dietro ad esso.

E' difficile, tuttavia, in questo contesto, sfuggire alla tentazione di rilevare come nella vicenda di cui ci si occupa siano presenti non poche componenti proprie di una cultura estranea al mondo latino.

Misticismo, eticità, puritanesimo, convinzione di compiere un destino storico, mito della purezza e conseguente missione di purificazione, ritorno alle virtù primigenie del passato ed alla forza e nobiltà dell'eroe ariano, ricerca dell'assoluto, deformazione della storia ad espressione della volontà dello spirito; sono tutti motivi, questi, variamente presenti nella cultura tedesca, sempre ricorrenti seppur con diverse sfumature e accentuazioni, dal secolo decimo settimo fino al nazionalsocialismo. Il delirio di palingenesi, l'aspirazione all'assoluto, frutto della solitudine dell'uomo nordico, della sua eccessiva pensosità, del perenne dissidio nel suo subcosciente tra l'impulso di assoggettazione ad una autorità suprema ed una catarsi individuale distruttiva dell'esistente e rigenerativa della storia, possono giustificare uno sprezzante atteggiamento neoromantico verso la moderna società occidentale, immersa nel materialismo industriale e massificata, immemore delle virtù originarie.

Emerge insomma la figura dell'eroe ariano, che non teme la morte, che anzi dardeggia attraverso il crepuscolo dell'umanità e degli dei per creare un «ordine nuovo»; il mito dell'eroe germanico tuttora latente in molti tedeschi.

Una volta appurato che la radice di tale ergersi ad uomo ideale, vindice delle supreme virtù, raccoglie, frammisti caoticamente, i soprammenzionati elementi, irrazionali e violenti, è possibile, allora, ipotizzare che tutta la serie di azioni criminose riceva afflato da una personalità che partecipi dei fermenti di quella certa cultura sviluppatasi in Germania negli ultimi secoli. E chi, d'altro canto, sebbene estraneo a tale cultura, condivide fino in fondo la prassi di vita che ne è l'irrinunciabile conseguenza, sia legato all'unico e vero ispiratore di essa da una sorta di «fratellanza nel sangue».

Non è forse retaggio di un antico spirito germanico la fratellanza nel sangue e nelle armi, teorizzata dapprima nell'ambiente nostalgico delle «Burschenschaften» tedesche tra il 18° ed il 19° secolo e culminate nel «cameratismo» nazionalsocialista?

E' una fratellanza di sangue che si giustificava vitalisticamente già presso gli antichi nordici, un patto di amicizia guerriera che crea un vincolo di consanguineità, il cui sacro dovere è la vendetta in caso di morte. Concezione pagana consistente nell'azione aggressiva continua e senza scopo, per la sola sete di agire e di combattere, che in sé è la genuina espressione della irrequietezza «demoniaca» dell'indole germanica. A tale sostrato caratteriale il romanticismo vecchio e nuovo, oltre a correnti novecentiste diffuse in Germania, diede dignità di atteggiamento culturale, portando quindi il fanatismo ideologico alla massima esasperazione e violenza.

Fanatismo, questo, che non è connotato dell'uomo latino.

Non è latino lottare contro il mondo, contro la storia, in nome di un mito «eugenetico». Non è latino lottare per il ripristino di virtù supreme. Non è latina la teologia pagana della violenza, della morte, dell'annientamento del debole e del dissimile e dell'impuro. Non è latino seminare morte per un fine che si presume ideale e di portata storica, ma è astratto da ogni contesto storico e sociale, ed in opposizione alla coscienza comune.

Tutte queste sono eresie mitteleuropee e in particolare germaniche, alle quali non sono estranee certe degenerazioni dell'etica protestante.

Sul punto si tornerà quando sarà esaminata la personalità di Wolfgang Abel e di Marco Furlan alla luce del brillante e pregevole studio dei periti Augusto Balloni e Roberto Reggiani.

Ora è opportuno, invece, concludere l'argomento con qualche annotazione relativa alle caratteristiche strutturali di «Ludwig».

Anche questo è, un tema che ha consentito di prospettare molte ipotesi.

Si ricorda che nei primi due messaggi di rivendicazione «Ludwig» si autodefinisce «organizzazione»; in uno si manifesta semplicemente con la sigla («Ludwig... ha colpito ancora...»); negli altri, invece, si esprime con il soggetto sottinteso «noi» («Rivendichiamo ...»; «Rendiamo noto ...»; «Siamo gli ultimi eredi...»).

E' doveroso precisare che, alla luce delle risultanze istruttorie, si rivela del tutto arbitrario, in relazione alla denominazione «Ludwig», parlare di un «gruppo», di una «setta», di una «organizzazione». Nulla, in base agli atti processuali, autorizza l'ipotesi che dietro alla ripetuta sigla si celi una struttura, più o meno articolata, con vertici e gregari, con organi decisionali e semplici esecutori: un'organizzazione in cui esista chi emette le sentenze di morte e chi le esegue.

Al di là dei riferimenti, più o meno suggestivi, a strutture, tipo la «Santa Veherne», che si assume abbiano operato a partire dal Medio Evo e continuerebbero ad operare anche ai nostri giorni, va affermato con chiarezza che quella di «Ludwig» è una storia mediocre e senza antecedenti: una storia, inoltre, brevissima che inizia il 4 novembre 1980, con il primo messaggio trasmesso alla redazione del «Gazzettino» di Venezia, e termina il 13 gennaio 1984, con l'ultimo messaggio inviato all'agenzia Ansa di Milano. Anzi, anticipando quelle che saranno le conclusioni del presente provvedimento, si può affermare che la storia di «Ludwig» inizia il 4 novembre 1980, con il messaggio di rivendicazione cumulativa dei tre noti omicidi, e si conclude il 4 marzo 1984 con l'arresto di Wolfgang Abel e Marco Furlan a Castiglione delle Stiviere.

5. Fin qui la trattazione ha affrontato solo o prevalentemente tematiche di ordine generale. Ora deve svolgersi sul terreno più sicuro della concreta enucleazione del materiale probatorio idoneo a sorreggere l'accusa a carico degli imputati.

Per esigenze di chiarezza le fonti di prova saranno presentate l'una di seguito all'altra, senza un ordine correlato alla successione dei reati e tenendo conto soltanto della valenza che le fonti stesse hanno nell'economia generale di una discussione mirante a verificare il grado di resistenza dell'ipotesi accusatoria.

L'arresto di Abel e Furlan. Come già è stato ricordato, Wolfgang Abel e Marco Furlan furono tratti in arresto verso le ore 16 del 4 marzo 1984 all'interno della discoteca *Melamara* di Castiglione delle Stiviere.

Gli imputati avevano introdotto nel pubblico locale due taniche contenenti benzina super, avevano versato una parte del combustibile sul pavimento della sala, avevano collocato le taniche in particolari posizioni, avevano innescato la fiamma ad una di esse.

Un comportamento, quello appena sintetizzato, che non autorizza alcun dubbio sulle reali intenzioni dei due giovani.

Il delitto, per le sue peculiarità, va ben oltre il singolo, seppur gravissimo, episodio.

Infatti, il tentativo di incendiare la discoteca, non riuscito per una serie di fortunate e coincidenti circostanze, si colloca con pieno diritto nel quadro di altri crimini dei quali «Ludwig» si è attribuito la paternità, fornendo, come si è altrove annotato, le prove inequivocabili della fondatezza della rivendicazione: la strage del 14 maggio 1983 (*Eros Sexi Center* di Milano) e quella del 7 gennaio 1984 (*Liverpool* di Monaco di Baviera).

Non solo per le forti analogie che caratterizzano il *modus operandi* dei tre delitti; ma soprattutto per la palese identità di motivazione che li ispira.

Se fossero stati in grado di farlo, è certo che Abel e Furlan avrebbero fornito una motivazione ideologica e una giustificazione «morale» del crimine sostanzialmente corrispondenti a quelle

contenute nei messaggi con cui furono rivendicate le stragi di Milano e di Monaco. Sia pure con slogan formalmente diversi, avrebbero detto che il «ferro» ed il «fuoco» sono la «punizione» di coloro che trasgrediscono la legge superiore di «Ludwig»: di «uomini senza onore» perché «irrispettosi» di quella legge.

D'altra parte, non riecheggia le radicate convinzioni dogmatiche di «Ludwig» l'interrogatorio reso al procuratore della Repubblica di Mantova da Wolfgang Abel due giorni dopo il suo arresto?

«Io volevo dare fuoco alla discoteca - afferma l'imputato - Volevo bruciare la discoteca, ma non so perché. L'unico motivo è perché ho qualcosa contro le discoteche. Soprattutto per il tipo di gente che frequenta le discoteche, per l'ambiente, per le persone che vanno nelle discoteche».

E' ben vero che a tali enunciazioni l'Abel giunge tra penose pause di riflessione e sofferte contraddizioni. Ed è vero che, subito dopo quella grave ammissione l'imputato, con apparente disinvoltura, sposta il baricentro della motivazione dalle persone che frequentano le discoteche alle discoteche in quanto tali: *«E' forse la discoteca in se stessa, come luogo che rende vittime le persone che la frequentano, inducendole a svaghi insulsi che mi ripugnano... Quello che mi irrita è la discoteca come istituzione. Trovo assurdo che ci siano proprietari di discoteche che prendono in giro i giovani e pretendono da loro diecimila lire per offrire nient'altro che un po' di musica... E' assurdo che nei paesi non pensino ad altro che alle discoteche; che le Vespe girino con gli adesivi delle discoteche. E' assurdo che i giovani siano travati e fuorviati da questi luoghi: io stesso ho constatato che una ragazza pienamente vitale, dopo aver frequentato l'ambiente delle discoteche, aveva completamente cambiato natura, assumendo anche stupefacenti. Io penso che le maggiori fonti di spaccio di droga siano le discoteche, e ciò mi appare intollerabile. Io volevo bruciare la discoteca perché... mi riesce intollerabile che nelle discoteche si rechino tanti giovani. ... Anche Furlan, nel voler bruciare la discoteca, era mosso dal medesimo mio intento: anche lui odiava le discoteche come luoghi di degrado dei giovani. (...) Quello che in pratica criticavamo era la discoteca come luogo di strumentalizzazione dei giovani e come luogo di diffusione imponente di stupefacenti».*

La contraddizione è evidentissima. E palese si rivela l'intendimento difensivo che anima le dichiarazioni dell'imputato. Se non quello di un paranoico, il suo sembra il linguaggio di uno schizofrenico.

«Non ho niente contro le persone (che frequentano le discoteche) - afferma Abel, rispondendo ad una specifica domanda del difensore - Ce l'ho con i titolari che impiantano le discoteche».

E, rimuginando i temi dibattuti con Furlan, si lascia anche andare ad un confronto fra le discoteche italiane e quelle tedesche: *«Ricordo che avevamo parlato del modo diverso che vi è di andare nelle discoteche in Germania ed in Italia. Eravamo d'accordo sul fatto che in Germania le discoteche non hanno quelle connotazioni avvilenti proprie delle discoteche italiane...».*

Prendiamo pure atto della diversità delle discoteche tedesche e della mancanza in esse delle connotazioni negative che caratterizzano quelle italiane; pensiamo, per esempio, alla *Liverpool Diskothek*. E' certo però che il carattere schizofrenico della impostazione di Abel resta: *«Eravamo d'accordo che io mettessi la borsa in un punto del locale e Furlan in un altro punto, e che poi ognuno desse fuoco alla sua borsa: dopo il fuoco entrambi saremmo scappati via. Io avevo intenzione soltanto di bruciare la discoteca, ma non di creare una strage».*

E' ragionevole affermare che «l'unico scopo» dell'atto «era quello di bruciare la discoteca e non le tante persone che vi si trovavano», se l'atto viene posto in essere quando nel locale sono presenti oltre trecento persone? Ed è ragionevole, in tale contesto, precisare addirittura che, bruciando la discoteca, si volevano «sottrarre» quelle persone «all'ambiente fuorviante» della discoteca stessa?

Ma di Abel ci conforta almeno il pudore, l'onestà intellettuale. Sia pure con iniziali tentennamenti, dopo scoperti tentativi di sottrarsi ad imbarazzanti domande, nonostante i successivi ed incredibili ripensamenti, l'Abel, posto di fronte a prove tanto eloquenti, perlomeno non nega che la sua intenzione era proprio quella di bruciare e distruggere la discoteca.

Marco Furlan, invece, non dimostra neppure questa elementare sensibilità. Tutto compenetrato nella sua furbizia mediterranea ed avvolto nel suo egocentrismo, con atteggiamento irridente e tono

permeato da macabra ironia, senza alcun rispetto verso gli altri e soprattutto verso se stesso, il Furlan, fino a quando - del tutto intempestivamente - non decide di chiudersi in un assoluto e superbo silenzio, persevera in una spiegazione che si può qualificare solo scoraggiante: *«Abbiamo concordato di spargere della benzina per vedere un po' di fiammelle, per constatare l'effetto che faceva sulla gente. Non era nostra intenzione di fare del male, volendo divertirci a vedere la reazione della gente. (...) Pur avendo intenzione di dare fuoco alla benzina, volevamo solo vedere che emozioni si potevano provare...»*. (Interrogatorio 6 marzo 1984).

«Il mio intento era quello di fare uno scherzo. Tale era anche l'intento dell'Abel perché così da tutti e due era stato concepito. In sostanza intendevamo vedere le reazioni dei ragazzi presenti nella discoteca all'odore della benzina ed in seguito a qualche fiammella. Escludo che volessimo distruggere la discoteca mediante il fuoco. Non volevamo neppure arrecare gravi danni alla stessa. Meno ancora intendevamo attentare all'incolumità delle persone». (Interrogatorio 22 giugno 1984).

Ed ancora: *«Effettivamente io ed Abel non avevamo concertato un piano di azione preciso. Eravamo d'accordo che ognuno di noi avrebbe versato la benzina nel locale e solo eventualmente avrebbe ad essa appiccato il fuoco. (...) Avrei comunque desistito dalla mia azione semplicemente se la gente avesse avuto una qualsiasi reazione. Avrei dato fuoco solo nel caso in cui non vi fosse stata alcuna reazione da parte dei presenti. Era stato concordato tra me e l'Abel che avremmo appiccato il fuoco solo se non ci fossero state reazioni allo spargimento della benzina nel locale»*. (Interrogatorio del 12 luglio 1984).

Indulgendo ad una scontata ironia verrebbe voglia di dire che il dott. Wolfgang Abel ed il (quasi) dott. Marco Furlan intendessero scherzare innocentemente con il fuoco. Se non si fosse trattiene dal pensiero che in quella discoteca nel pomeriggio domenicale del 4 marzo 1984 erano presenti, ivi convenuti solo per darsi un piccolo svago, oltre trecento giovani e giovanissimi; se non si fosse trattiene dal mesto ricordo del barbaro olocausto di quei poveri sei spettatori del cinema *Eros* di Milano, che il 14 maggio 1983, magari con senso di colpa, forse con un po' di vergogna, comunque con la semplice speranza di dar sfogo ai loro istinti repressi, erano entrati nel buio di una sala per inebriarsi del profumo sensuale di una donna chiamata «Lyla»; dal ricordo altrettanto mesto di quella Corinna Tatarotti che, nella tarda sera del 7 gennaio 1984, fra atroci sofferenze, a soli 20 anni, aveva chiuso il ciclo della propria esistenza nelle fiamme della *Liverpool Diskothek* di Monaco di Baviera.

I discorsi sconclusionati ed aberranti di Abel e di Furlan non possono essere accettati. Se ne deve rispettare solo lo spirito difensivo che li pervade!

E' fin troppo evidente che l'attentato alla discoteca *Melamara* di Castiglione delle Stiviere propone la medesima ideologia e la medesima motivazione morale di alcuni dei messaggi di rivendicazione di «Ludwig».

La spiegazione offerta da Wolfgang Abel nell'interrogatorio 6 marzo 1984 coincide nello spirito con quella che avrebbe dato «Ludwig». Anche se le parole dell'imputato sono dimesse e prive della tracotanza sferzante di «Ludwig». In catene, Abel ha perduto la superbia del supperuomo, non può ergersi più modello di «*supreme virtù*»: si mostra con le sue contraddizioni, insufficienze e debolezze. Per questo nelle proposizioni dell'imputato si sterilizzano il linguaggio apodittico dell'esaltazione fanatica e le formule magico-ieratiche, propri dei messaggi di «Ludwig». Identica, però, è la convinzione dogmatica: la discoteca è luogo di degrado, di perdizione, di fagocitazione dei giovani; perciò essa è intollerabile ed odiata; perciò essa va distrutta: ed i trasgressori delle regole di una intransigente e superiore morale meritano la «*punizione*» del fuoco. E' la legge di «Ludwig».

L'incendio della *Melamara* è, dunque, la spia che illumina l'itinerario dei delitti di «Ludwig». L'arresto di Wolfgang Abel e Marco Furlan rappresenta il punto di cesura di questi delitti ed insieme segna la fine di «Ludwig».

Nulla smentisce tale conclusione.

L'esito dell'indagine grafoscopica. Sul valore probatorio di un accertamento grafico si può essere anche scettici. Il diffidare dei giudizi espressi in questa materia sembra essere giustificato dal fatto che tali giudizi non si fondano su principi aventi dignità scientifica. Anche quando l'accertamento cada su una manoscrittura stesa con un elevato grado di spontaneità, che, come è noto, include sempre un insieme di caratteristiche sostanziali e di peculiarità incoercibili, che personalizzano il gesto scrittorio.

Lo scetticismo diventa quasi d'obbligo quando oggetto di una perizia grafologica sia, com'è nella fattispecie, una manoscrittura artificiosa o alterata per procedimento dissimulativo della propria grafia: perché, in tal caso, più elevato è l'indice di modificazione intenzionale, meno viene a trasferirsi nella espressione grafica l'impronta dello scrivente.

Se non della sfiducia pregiudiziale nel risultato della sua opera, lo stesso perito è tanto consapevole della delicatezza e difficoltà del compito affidatogli da sentire il dovere di precisare i limiti oggettivi e soggettivi dell'accertamento.

Secondo il perito, per la particolare natura delle scritture da verificare, l'indagine potrebbe stabilire esclusivamente e soltanto entro «*limiti probabilistici*»:

- se la grafia dei sette testi di rivendicazione sia riferibile ad una stessa persona per convergenze di metodologia compositiva, di redazione, di grado di abilità esecutiva nonché per concordanze negli elementi di dettaglio;
- se le aquile disegnate in ciascun testo di rivendicazione siano rapportabili ad una stessa gestualità per corrispondenze di ideazione compositiva, di tipologica (chiaroscurale (texture), di sintesi estetico-espressiva, di proporzioni nei vari elementi che le compongono;
- se le dizioni a stampatello maiuscolo e le cifre figuranti sulle buste delle rivendicazioni siano riconducibili ad una stessa persona sulla base di analogie riscontrabili nella collocazione degli indirizzi, in rapporto allo spazio delimitato dalla grandezza di ciascuna busta, nel calibro, nella spaziatura, nella giacitura reciproca delle strutture alfanumeriche, nonché di eventuali altri particolari singolari riguardanti la tipologia di stilizzazione letterale e/o numerica;
- se, operando comparativamente su ciascun indirizzo posto in relazione alle dizioni apparenti sulla busta sequestrata nell'abitazione dell'imputato Wolfgang Abel in Monaco di Baviera, emergano elementi grafici, generali o di dettaglio, convergenti indici di possibile o probabile rapportabilità, in tutto o in parte, delle manoscritture che compongono gli indirizzi dei documenti alla stessa mano che ha steso (quella di Wolfgang Abel) le dizioni «Furlan Marco via Santini 72 - 37 100 Verona» figurati sulla busta sopraindicata;
- se le dizioni a stampatello e le cifre figuranti nelle buste delle missive di rivendicazione siano eventualmente riferibili, in tutto o in parte, alla mano di Furlan Marco;
- se i disegni delle aquile figuranti su ciascun testo di rivendicazione siano riconducibili per convergenze di stile, tratteggio, di chiaroscuro, di proporzioni alla mano di Wolfgang Abel oppure a quella di Marco Furlan.

Risulta evidente che nell'ambito dell'accertamento, sia pure con i limiti indicati, non è compresa la riferibilità dei testi delle rivendicazioni: ciò perché ogni singola dizione di tali testi è talmente viziata dal procedimento dissimulativo, da essere inidonea ad un esame confrontuale con manoscritture ordinarie.

Orbene, è doveroso dire che il prof. Salvatore De Marco ha assolto il mandato assegnatogli con professionalità di grado elevatissimo, dando conto del risultato dell'indagine in un'ampia, motivatissima e documentatissima relazione (tre volumi di complessive 230 pagine).

Nonostante le obiezioni di principio ed i limiti specifici di cui si è voluto dare atto, le conclusioni cui il perito è pervenuto vanno ritenute del tutto attendibili e possono perciò essere valutate come prove a carico degli imputati. (...)

In base alle analisi ispettive e confrontuali, dirette a determinare le modalità di esecuzione e ad accertare l'eventuale riconducibilità ad uno stesso autore, si stabilisce che:

- lo stemma figurante in ciascun messaggio proviene da disegno manuale;
- il disegno appare eseguito, con biro a punta fine e ad inchiostro «nero di china», in parte a mano libera, in parte con ausilio di strumenti tecnici (righello, mascherina o simili);
- in tutti gli stemmi si rilevano lievi tracce a matita, che evidenziano un disegno costruttivo preliminare;
- il volume della raffigurazione stilizzata dell'aquila viene risolto con linee direzionali a tutto effetto di chiaroscuro;
- i contorni, sia segmentati che curvilinei, stesi in biro, delimitanti le figure di tutte le aquile e i vari elementi compositivi dei particolari, risultano piuttosto marcati;
- nelle zone interne dei disegni delle aquile figuranti nel primo, nel terzo, nel quarto, nel quinto e nel sesto messaggio si manifesta un identico effetto di «modellato plastico» con discreto perfezionamento dei particolari - ottenuto con graduazione dell'impasto chiaroscurale che ne pone in rilievo le masse; mentre il chiaroscuro dell'aquila disegnata nel settimo messaggio si presenta conforme a quello delle altre figurazioni nelle zone in cui tale effetto viene raggiunto con tratti a mano libera ed è piuttosto rigido nelle parti in cui è stato utilizzato il righello;
- l'effetto chiaroscurale nei contorni e nelle zone delimitate da tratti marcati, rigidi ed ingrossati, consegue, in tutti gli stemmi, ad una medesima tecnica operativa personale: ripassati i contorni con penna biro, l'esecutore tratteggia lentamente, con mano leggera ed abile, linee minute, aventi andamento o verso di tracciamento conforme alla struttura o alla disposizione dei dettagli; in questi egli accentua gli scuri attraverso ripassi continui generanti la maggiore o minore densità di impasto della «texture»;
- le aquile, anche se stilizzate in rapporti dimensionali talvolta diversi, acquistano, attraverso l'effetto di ombreggiatura ed il progressivo rafforzarsi o indebolirsi del tratteggio, un significato plastico, con modellazione degli elementi che le compongono;
- in tutte le aquile si riproducono rafforzamenti chiaroscurali in omologhe zone di dettaglio: nell'espressione grafica delle aquile le forme delle superfici vengono concepite secondo uno schema personale, la forma resta nella memoria dell'esecutore il quale, pur variando talvolta le proporzioni tra le varie parti del disegno, non modifica la configurazione geometrica fondamentale;
- dalle misurazioni dei vari elementi che compongono gli stemmi (estensione massima delle ali delle aquile - diametro della corona - spessore delle ali - estensione verticale del corpo centrale dell'aquila) risultano solo lievi differenze negli stemmi dell'aquila del primo e del settimo messaggio, che presentano tuttavia alcune incidenze di grandezze omologhe ed una differenza per quanto riguarda la estensione del corpo centrale.

Alla stregua degli elementi generali e di dettaglio, e di tutti gli elementi di espressione grafico-compositiva enucleati per tutti i disegni apposti nelle rivendicazioni di cui si possiede l'originale, il perito formula i seguenti giudizi conclusivi:

- a) gli stemmi apparenti nel primo, nel terzo, nel quarto, nel quinto e nel sesto messaggio di rivendicazione sono riconducibili, con elevatissimo grado di probabilità ad uno stesso autore;
- b) non è da escludere, date alcune incidenze di espressione grafica, che lo stemma disegnato nel settimo messaggio provenga dalla stessa mano che ha composto i disegni apparenti negli altri messaggi: tuttavia le divergenze - probabilmente derivanti dall'utilizzazione di un ulteriore strumento tecnico ausiliario (mascherina a fori circolari) e del tracciamento di taluni chiaroscuri mediante righello - non consentono di raggiungere un giudizio conclusivo di identità genografica di elevato grado di probabilità.

Passando al medesimo esame per quanto riguarda le dizioni letterali e numeriche che compongono gli indirizzi nelle sette buste di rivendicazione, dopo aver proceduto all'analisi confrontuale di tutti gli elementi grafico-compositivi ed alla loro valutazione qualitativa e quantitativa, il perito formula i seguenti giudizi:

- a) le dizioni che compongono gli indirizzi figuranti nelle buste che contenevano il primo, il secondo, il quarto ed il sesto messaggio di rivendicazione sono riferibili, con elevatissimo grado di probabilità, ad una stessa mano per convergenze di elementi grafico-compositivi generali (collocazione – spaziatura tra dizioni e tra lettere - marginatura sinistra), di tipologia nella configurazione grammatico-letterale (comune alternanza di tratti segmentati e tratti curvilinei) e di particolarità incoercibili (ripassi a penna - barretta basale nelle cifre «I» nel primo, nel secondo e nel sesto);
- b) gli indirizzi figuranti nelle buste che contenevano il terzo, il quinto ed il settimo messaggio sono riconducibili, con elevato grado di probabilità, ad una stessa mano per convergenze grafico-compositive, generali e di dettaglio, riguardanti la reciproca disposizione delle dizioni compilative, i rapporti di spaziatura interletterale e tra dizioni, la tipologia di configurazione letterale e numerica (strutture alfanumeriche a tratti segmentati);
- c) valutate talune corrispondenze riscontrate nella tipologia di spaziatura tra dizioni e tra lettere nell'interlinea, nonché in alcune particolarità di riferimento in configurazioni alfanumeriche omografe, è da ritenere probabile l'ipotesi che tutti gli indirizzi delle buste dei messaggi siano stati redatti dalla stessa persona: si evince, insomma, che le deboli divergenze esistenti tra il primo gruppo di indirizzi (a) ed il secondo (b) possono ritenersi conseguenziali a variazioni di modus operandi di uno stesso estensore.

La terza ed ultima parte dello studio del prof. De Marco è dedicata all'accertamento della «paternità» delle espressioni grafiche in verifica.

Servendosi di molteplici manoscritte di pugno degli imputati Abel e Furlan e di un adeguato numero di disegni eseguiti dall'Abel all'età di 13-15 anni, procedendo a valutazione qualitativa e quantitativa delle corrispondenze emerse dall'analisi grafonomico-comparativa, studiando la tecnica di esecuzione e le qualità espressive dei disegni assunti in comparazione, sulla base delle analogie e delle corrispondenze grafistiche chiaramente evidenziate con prospetti e fotografie, il perito formula i seguenti giudizi conclusivi:

- a) con elevato grado di probabilità gli indirizzi figuranti nelle buste contenenti i primi sei messaggi sono stati redatti da Wolfgang Abel;
- b) è possibile che l'indirizzo figurante sulla busta del settimo messaggio di rivendicazione provenga dalla mano del predetto imputato;
- c) gli stemmi delle aquile figuranti sui sei messaggi di cui si possiede l'originale sono riconducibili alla stessa mano che ha eseguito i disegni assunti in comparazione, cioè ancora all'Abel.

Per quanto riguarda infine la «paternità» dei testi di rivendicazione, in base alla valutazione complessiva delle caratteristiche delle scritture esaminate, il perito afferma che «emergono indizi convergenti di possibile riferibilità alla mano dell'imputato Abel» del terzo, del quinto, del sesto e del settimo messaggio.

Ma occorre osservare che tale ultima conclusione assume ben altro significato se si valuti nel contesto dei risultati scaturiti dall'indagine grafoscopica.

Secondo il perito, gli stemmi figuranti nei messaggi sono, con elevatissimo grado di probabilità, riconducibili ad uno stesso autore. Inoltre il perito esprime un giudizio di unicità genografica, anch'esso dotato di elevatissimo grado di probabilità, dei disegni delle aquile e dei disegni di pugno di Wolfgang Abel assunti in comparazione: giudizio fondato sulle notevolissime incidenze riguardanti il procedimento tecnico operativo, il carattere chiaroscurale e la qualità espressiva della «texture».

E' evidente, allora, come il giudizio di «possibile riferibilità» delle dizioni dei testi delle rivendicazioni a Wolfgang Abel per semplici «indizi convergenti» (da soli insufficienti a motivare un giudizio di identità genografica), acquisti nuova forza proprio con riferimento al più consistente giudizio di riducibilità allo stesso imputato di una diversa parte compositiva dei medesimi documenti. E diventi ancora più pregnante in relazione al successivo giudizio di riferibilità sempre allo stesso imputato degli indirizzi figuranti nelle buste.

In definitiva, la riconducibilità alla mano di Wolfgang Abel degli stemmi e degli indirizzi dei messaggi di rivendicazione autorizza a ritenere, pur in assenza di sufficienti indicazioni tecniche in tal senso, che dal medesimo autore provengano anche i testi dei messaggi.

La «falsariga» di alcune rivendicazioni. Il prof. De Marco, studiando la metodologia di composizione dei testi di rivendicazione, osservò che essi possiedono dizioni alfanumeriche ad apparente calibro «medio» di 5 millimetri; che gli intervalli tra un rigo ed il successivo sono pure di 5 millimetri (i primi due messaggi) e di multipli di 5 millimetri (negli altri cinque); che anche il motto «Gott mit uns» presenta intervalli di spaziatura (interrigo) di multipli di 5 millimetri; che la marginatura di sinistra, in tutti i messaggi, appare delimitata da un ideale linea verticale, mentre quella di destra è irregolare nei primi due (presenza di intervalli derivanti da spazi disponibili non utilizzati) e regolare in tutti gli altri (coerente allineamento su una ideale linea verticale passante per l'estremità destra di «blocchi rettangolari» contenenti periodi o proposizioni distinti); che la spaziatura tra dizioni consecutive è in genere di 5 millimetri o multipli di 5 millimetri.

Sulla base di tali osservazioni (calibro, intervalli tra righe successive, marginatura sinistra e destra, spaziatura tra dizioni consecutive) il perito formulò l'ipotesi che i testi fossero stati compilati mediante «falsariga», e precisamente adagiando il foglio assunto per comporre il messaggio su altro foglio di omologhe dimensioni con quadrettature di 5 millimetri.

Il 29 marzo 1984, nel corso delle indagini dirette ad individuare i responsabili dell'incendio della «*Liverpool Diskothek*, la polizia tedesca sequestrò, nell'appartamento di Wolfgang Abel, in Leonhard Frankstrasse n. 7 di Monaco, 117 fogli a quadretti riuniti in blocco con molla a spirale ed altri cinque fogli staccati dallo stesso blocco: apparentemente i fogli non recavano alcun segno di scrittura.

Tutti i reperti furono sottoposti ad una speciale indagine tecnica presso la Sezione Documenti del Bundeskriminalamt di Wiesbaden: venne impiegato un particolare procedimento («Esda») capace di visualizzare e documentare fotograficamente i tracciati latenti di scritture: i tracciati (latenti) o solchi (ciechi) che la pressione esercitata dal gesto scrittoriale su un foglio trasferisce sui fogli ad esso sottostanti.

L'indagine dette sorprendenti risultati:

- su uno dei fogli a quadretti sequestrati nell'appartamento di Wolfgang Abel, il reperto contraddistinto con le cifre «7.1.41», il procedimento «Esda» riportò in luce l'intero tracciato del messaggio di rivendicazione della strage commessa a Milano il 14 maggio 1983 (*Eros Sexi Center*);
- su un altro degli stessi fogli, il reperto contraddistinto con le cifre «7.1.56», l'indagine evidenziò alcuni tracciati di scrittura normale, tra i quali i gruppi letterali «NE» e «OVL», scritti in caratteri runici.

A seguito di tale importante emergenza, in data 10 ottobre 1984, nell'abitazione dei genitori degli imputati e nella casa circondariale di Rovigo dove all'epoca era ristretto Marco Furlan, furono sequestrati numerosi fogli a quadretti, costituiti in quaderni o in blocchi, con o senza scritture.

Tutti i reperti acquisiti - contraddistinti con le sigle A1 e A2 quelli sequestrati nell'abitazione di Abel, con le sigle da BI a B21 quelli sequestrati nell'abitazione di Furlan e con le sigle B22 a B24 quelli sequestrati nella casa circondariale di Rovigo - vennero sottoposti alla speciale indagine di

cui si è detto, allo scopo di accertare se essi contenessero tracciati latenti o solchi ciechi riferibili ai messaggi di rivendicazione firmati «Ludwig».

L'accertamento fu affidato al dott. Fritz Kohler, funzionario della polizia scientifica addetto alla Sezione Documenti del Bundeskriminalamt di Wiesbaden, nominato perito con ordinanza 11 ottobre 1984.

Fu disposta una nuova indagine, con le forme e le garanzie previste dall'art.314 e segg. C.P.P., anche sui reperti «7.1.41» e «7.1.56», che erano già stati sottoposti all'esame «Esda» per iniziativa della polizia tedesca: l'incarico venne affidato al dott. Gerhard Streit, direttore scientifico della Sezione Documenti nello stesso Istituto di polizia scientifica di Wiesbaden (ordinanza 11 ottobre 1984). (...)

Il 6 novembre 1984, nel laboratorio di Fisica della Sezione Documenti dell'Istituto di polizia scientifica del Bundeskriminalamt di Wiesbaden (...) l'esame confermò i risultati già ottenuti nella precedente indagine: sul reperto «7.1.41» apparve il tracciato dell'intero messaggio di rivendicazione della strage commessa a Milano il 14 maggio 1983 e sul reperto «7.1.56» i due gruppi letterali in carattere runico.

Successivamente si assistette all'inizio delle operazioni peritali affidate al dott. Kohler (...). La relazione di perizia venne depositata dal dott. Gerhard Kohler il 13 marzo 1985. Dall'indagine emersero altri sorprendenti risultati. In due dei fogli a quadretti sequestrati nell'abitazione di Marco Furlan, precisamente nei reperti «20 B/1» e «20 B12», il metodo «Esda» visualizzò e documentò il tracciato dell'intero testo dei messaggi di rivendicazione, rispettivamente, dell'omicidio dei due frati del santuario di Monte Berico e dell'incendio della *Liverpool Diskothek* di Monaco.

In data 1 aprile 1985 il prof. Salvatore De Marco fu incaricato di stabilire se le tracce dei solchi documentati nelle riproduzioni fotografiche «Esda» allegiate alle perizie del dott. Streit e del dott. Kohler potessero considerarsi, in tutto o in parte, provenienti dalla pressione esercitata dalla mano dell'estensore in fase di composizione dei messaggi di rivendicazione dell'incendio del cinema *Eros* di Milano, dell'omicidio Lovato-Pigato di Vicenza e della discoteca *Liverpool* di Monaco di Baviera.

Il perito, attraverso la semplice sovrapposizione delle tre riproduzioni «Esda» alle riproduzioni fotografiche «llfolith IC4» dei tre messaggi, accertò che i tracciati figuranti nelle riproduzioni «Esda» provenivano con sicurezza dai messaggi originali di rivendicazione dei tre delitti. (...)

Alla stregua delle risultanze dettagliatamente descritte, deve quindi affermarsi che i fogli a quadretti sui quali furono rilevati i tracciati dei messaggi di rivendicazione dei tre delitti costituiscono le «falsarighe» usate dall'estensore per la compilazione dei messaggi originali.

La circostanza che tali «falsarighe» siano state trovate in possesso degli imputati Abel e Furlan riveste un duplice importantissimo significato. Significa innanzitutto che Wolfgang Abel e Marco Furlan sono gli autori dei messaggi e quindi sono «Ludwig». Ma significa anche che i predetti imputati sono gli autori dei tre delitti rivendicati da «Ludwig».

Le gravi conclusioni appena espresse non derivano da un giudizio affrettato e superficiale: al contrario, sono la conseguenza logica di una serie di indizi, in parte già illustrati, che autorizzano ad appuntare sui due imputati i sospetti che essi siano gli autori della catena di crimini di questo procedimento.

Pertanto, il rinvenimento, nell'appartamento abitato da Wolfgang Abel, della «falsariga» del messaggio originale della rivendicazione dell'incendio della sala cinematografica milanese *Eros Sexi Center* ed il rinvenimento, nell'abitazione in cui Marco Furlan viveva con i familiari prima di essere arrestato, della «falsariga» dei messaggi originali della rivendicazione dell'omicidio Lovato-Pigato di Vicenza e della discoteca *Liverpool* di Monaco costituiscono, anche alla luce di altri indizi acquisiti a loro carico, una prova inequivocabile dell'identificazione dei due predetti imputati con «Ludwig».

Neppure è consentito dubitare del fondamento della seconda proposizione: e cioè che gli autori dei tre messaggi siano gli autori dei delitti con essi rivendicati. (...) Deve semplicemente precisarsi che quello in precedenza definito come un rapporto certo di identificazione degli autori dei messaggi di

rivendicazione dell'omicidio Lovato-Pigato, della strage di Milano e della strage di Monaco di Baviera con gli autori degli stessi delitti è suscettibile a questo punto di essere specificato nel senso che Wolfgang Abel e Marco Furlan, siccome autori dei messaggi di rivendicazione dei tre indicati delitti, sono anche gli autori di essi.

E appena il caso di ribadire che soltanto gli esecutori materiali dei tre reati o persone con tali autori strettamente collegate potevano:

- essere in possesso di cose come quelle trasmesse o essere a conoscenza di elementi come quelli indicati nei messaggi;
- essere in possesso di parti di adesivo combacianti con quelle applicate sul manico dei martelli usati per l'uccisione dei frati del santuario di Monte Berico;
- sapere che sui manici della tanica e del bidone contenenti la benzina per il rogo del cinema *Eros* fossero applicate, rispettivamente, una catenella da lavandino ed una fascetta metallica di marca «Serflex» (circostanze del tutto ignote prima dell'arrivo della rivendicazione e rivelatesi esatte solo dopo l'accurata ricerca compiuta dai periti);
- sapere che nella faccia interna della cassa della sveglia trovata nella discoteca *Liverpool* di Monaco fosse riportato il numero «520-708».

Altri indizi a carico di Abel e Furlan. C'è una sveglia. Manca una borsa. Ci sono due paia di pantaloni e dei lacci per calzature. Ci sono occhiali da vista. Ci sono infine dei riconoscimenti. Su tutti questi argomenti occorre soffermarsi per completare il quadro degli elementi di accusa nei confronti di Wolfgang Abel e Marco Furlan.

a) La sveglia è quella che gli autori dell'incendio della discoteca di Monaco lasciarono sul posto per provare la fondatezza della rivendicazione del fatto da parte di «Ludwig».

Il 20 gennaio 1984, quindi dopo la rivendicazione del delitto, la polizia tedesca rimosse il coperchio della cassa dell'orologio e, punzonato sulla piastra interna, trovò il numero di serie «520-708» che era stato indicato nel messaggio.

Le indagini non consentirono di acquisire alcuna notizia utile in merito alla vendita della sveglia. Fu possibile stabilire soltanto che essa era stata acquistata in Germania perché la ditta costruttrice, la «Peter - Orologi» di Rottweil, aveva spedito, nell'agosto del 1977, 370 sveglie dello stesso tipo alla ditta commerciale Karstadt di Monaco, che, a sua volta, aveva distribuito la merce a negozianti di molte città della Germania Federale: 30 sveglie erano state inviate a negozianti di Monaco.

Durante le indagini preliminari fu mostrata a Jolianna Voss, madre di Wolfgang Abel, la fotografia della sveglia «Peter»: la Voss dichiarò che il figlio aveva portato con sé a Monaco una sveglia simile.

Esiste agli atti una deposizione resa il 14 marzo 1984 al procuratore della Repubblica di Mantova da Johanna Voss, in cui si fa riferimento alla sveglia. La teste disse che il figlio, quando viveva ancora a Negrar, possedeva una sveglia di colore bianco, che ella non vide più dopo la partenza per Monaco: era probabile, pertanto, che il giovane l'avesse portata con sé.

Vedendo la fotografia di una sveglia uguale a quella trovata nella discoteca *Liverpool*, la teste Voss dichiarò: «*Potrebbe essere la stessa (quella che il figlio aveva a Negrar: n.d.e.): corrisponde la forma, il colore e - così mi pare - il disegno dei numeri*».

Ma negli atti della polizia tedesca c'è un'altra risultanza importante. In occasione della perquisizione compiuta il 14 marzo 1984 in Leonhard Frankstrasse n. 7 di Monaco, nell'appartamento di Wolfgang Abel, fu sequestrata una sveglia di marca «Kienzle» con il relativo certificato di garanzia.

In base al certificato di garanzia ed all'indagine svolta dalla polizia si stabilì che la sveglia era stata acquistata nei magazzini «Hertie» di Monaco il 3 gennaio 1984.

Perché Wolfgang Abel acquistò la sveglia «Kienzle» tre giorni prima dell'incendio della *Liverpool Diskothek*? Non possedeva un'altra sveglia? E dov'è finita tale sveglia?

L'Abel ha risposto alle domande appena formulate nell'interrogatorio reso il 27 aprile 1985. Nella circostanza volle parlare innanzitutto proprio della sveglia. Precisò che a Monaco aveva portato una sveglia pubblicitaria dell'«Arag»; che tale svegli si guastò verso il natale del 1983; che il 3 gennaio 1984 acquistò un'altra sveglia nei magazzini «Hertie» e gettò quella non funzionante.

Deve però osservarsi che, in occasione del precedente interrogatorio reso il 22 marzo 1984 al procuratore della Repubblica di Mantova, ad una precisa domanda posta dal magistrato tedesco, l'imputato non esitò a negare con decisione di avere posseduto sveglie nel periodo compreso tra il novembre 1983 ed il 3 gennaio 1984. Contraddicendosi, affermò subito dopo di avere acquistato una sveglia provvista di suoneria *«qualche settimana dopo il 1° novembre 1983»* precisando di averla comperata *«perché gli serviva per svegliarsi al mattino»*. E quando gli venne mostrato il certificato di garanzia dei magazzini «Hertie», l'Abel, di nuovo contraddicendosi, ammise di avere effettivamente acquistato l'orologio il 3 gennaio 1984 e ribadì quindi l'affermazione iniziale che dal 1° novembre 1983 (data del suo trasferimento a Monaco) al 3 gennaio 1984 (data dell'acquisto presso i magazzini «Hertie») *«non ebbe bisogno di alcuna sveglia per svegliarsi al mattino»*.

Si voglia o non riconoscere significato rilevante alla testimonianza di Johanna Voss circa la corrispondenza (per forma, colore e conformazione dei numeri) tra la sveglia trovata sul luogo del delitto e quella che l'Abel portò con sé in occasione del suo trasferimento a Monaco, l'acquisto di una sveglia tre giorni prima dell'incendio della discoteca *Liverpool* rimane una circostanza di valore sintomatico. Tanto più se si tiene conto del comportamento contraddittorio dell'imputato sul punto in esame.

Perché, dunque, Wolfgang Abel negò di aver posseduto la sveglia prima del 3 gennaio 1984? Ed è solo una coincidenza l'acquisto della sveglia alla data dei 3 gennaio 1984?

b) Nella discoteca di Monaco la polizia trovò i resti di una borsa in cui era contenuta una delle due tuniche di benzina usate per provocare l'incendio. Si tratta di una borsa in plastica marrone.

Durante le indagini preliminari Johanna Voss osservò in fotografia (a colori) la borsa reperita dalla polizia e dichiarò che poteva essere una borsa appartenente al figlio.

Sulla circostanza la madre dell'Abel così si espresse nella deposizione resa il 14 marzo 1984 al P.M. di Mantova: *«Nell'ottobre 1983, quando lo accompagnammo a Monaco, Wolfgang portò con sé una borsa-valigia di finta pelle, di colore marrone chiaro, che poi lasciò nella casa che gli affittammo. La borsa aveva una cerniera lampo, anzi due cerniere lampo... Il 21 febbraio (1984) (...) andai a Monaco da Wolfgang, fermandomi fino al 24 febbraio (...). Riordinando la casa non badai se avesse ancora la borsa (...). Il 2 marzo (1984) Wolfgang è venuto in Italia con lo zaino»*.

Durante la deposizione le viene mostrata la fotografia a colori dei resti della borsa rinvenuta nella discoteca *Liverpool* e la teste dichiara: *«Effettivamente potrebbe essere la borsa che Wolfgang lasciò a Monaco nell'ottobre 1983»*.

E' il caso di precisare che nelle perquisizioni dell'appartamento di Wolfgang Abel la polizia non trovò la borsa descritta dalla teste Voss, né altre borse o valigie: trovò solo un «sacco da marinaio».

Nell'interrogatorio reso il 22 marzo 1984 al procuratore della Repubblica di Mantova, in espletamento di una commissione rogatoria internazionale, l'imputato, rispondendo alle precise domande rivoltegli dal magistrato tedesco, non dette spiegazioni soddisfacenti sull'argomento. Ammise di aver portato a Monaco, in occasione del suo trasferimento, una borsa di colore marrone, ma precisò che essa era stata riportata in Italia dai suoi genitori. Aggiunse che in casa rimasero una borsa nera ed una verde chiaro: borse che si sarebbero dovute trovare ancora nell'appartamento.

Dov'è finita, dunque, la borsa in finta pelle marrone di cui ha parlato la signora Johanna Voss?

Perché Wolfgang Abel, contrariamente al vero, afferma che la borsa marrone venne riportata in Italia dai suoi genitori quando, dopo averlo accompagnato nella città bavarese, ritornarono a Negrar?

c) Nella discoteca, all'interno della borsa di cui si è a lungo trattato, la polizia trovò un paio di pantaloni di velluto nero, di fabbricazione italiana, di marca «Ufo», di taglia americana 30.

Nell'abitazione di Wolfgang Abel, durante la perquisizione del 10 marzo 1984, fu sequestrato un paio di pantaloni di velluto marrone della stessa marca («Ufo») e della stessa taglia (30) di quello trovato sul luogo del delitto.

Si tratta di una nuova e semplice coincidenza? Quale spiegazione può avere il fatto che i pantaloni trovati nell'abitazione di Abel e quelli rinvenuti sul luogo del delitto differiscano soltanto per il colore?

d) Oltre ai pantaloni, la borsa reperita dalla polizia nella *Liverpool Diskothek* conteneva tre lacci per calzature: uno marrone e due neri.

Nell'appartamento di Leonhard Frankstrasse, il 10 marzo 1984 fu sequestrato un laccio, anch'esso di colore marrone, più corto di quello trovato nella borsa, che teneva unite due chiavi. Nel sacco da marinaio, sempre nell'abitazione di Wolfgang Abel, fu trovato un altro laccio di colore marrone.

Le indagini tecniche compiute nei laboratori di analisi della polizia dettero i seguenti risultati:

- i tre lacci (due provenienti dall'abitazione dell'imputato e quello proveniente dal luogo del delitto) corrispondono per tipo di fabbricazione (tubolare piatta), per composizione materiale (16 fili), per colorazione (marrone);
- il laccio trovato nella borsa della discoteca e quello rinvenuto nel sacco da marinaio dell'appartamento di Wolfgang Abel hanno inoltre la medesima lunghezza (centimetri 63);
- sui tre lacci sono presenti sette sostanze coloranti che manifestano nella gradazione e nella reazione cromatografica piena concordanza (creme lucidanti per scarpe).

E un'altra coincidenza priva di ogni significato?

d) Le due taniche della capacità di 20 litri contenenti la benzina usata per incendiare la discoteca «Liverpool» risultarono acquistate il 3 gennaio 1984 nel negozio «Schraudolf & Magnus» di Kurfürstenstrasse n. 21, distante solo un chilometro dall'abitazione di Wolfgang Abel.

Arnd Bender, commesso del magazzino, ritenne di riconoscere, in una delle sette fotografie mostrategli, l'acquirente delle due taniche (pur dichiarando di non sentirsi del tutto sicuro): l'acquirente era Marco Furlan. Siamo ancora in presenza di mere coincidenze? Sono del tutto casuali le circostanze che le due taniche furono acquistate in un negozio situato a poca distanza dalla casa di Abel, che Furlan fu riconosciuto come l'acquirente, che il giorno dell'acquisto delle taniche coincide con il giorno in cui Abel acquistò la sveglia presso i magazzini *Hertie*?

e) In occasione di un interrogatorio svolto dal procuratore della Repubblica di Mantova (il 22 marzo 1984) su commissione rogatoria internazionale dell'Autorità giudiziaria della Repubblica Federale Tedesca, Wolfgang Abel, alla specifica domanda, posta dal magistrato dott. Heinrich Luergen, se considerasse negativo «il fenomeno del fiorire delle discoteche», dette la seguente risposta: «Considero il fenomeno negativo perché le discoteche offendono la dignità dell'uomo. *Il Liverpool, a mio avviso, non è una discoteca, ma un bordello*».

Richiesto di precisare il significato dell'affermazione che le discoteche offendono la dignità dell'uomo, l'imputato disse: «*Ho detto la frase perché penso che la cosa più importante siano i valori affettivi: ed una discoteca-bordello come il Liverpool rappresenta una negazione di questi valori. Ritengo che questo tipo di discoteche-bordello siano nocive per la società*».

Può negarsi che le limpide asserzioni di Wolfgang Abel ripropongano il linguaggio dogmatico dei messaggi di «Ludwig»? Si tratta di una casuale condivisione morale delle motivazioni che sono alla base dell'azione delittuosa compiuta contro la *Liverpool Diskothek* o siamo piuttosto in presenza di una riaffermazione di quelle motivazioni fatte dall'autore del crimine?

I numerosi interrogativi posti nel corso della rassegna delle risultanze processuali possono a questo punto sciogliersi affermando, con serena coscienza, che tutti gli elementi in precedenza illustrati,

per numero e qualità, costituiscono, complessivamente considerati, elementi dotati di forte valore indiziante a carico di Wol(gang Abel e Marco Furlan per il reato commesso a Monaco il 7 gennaio 1984. A carico del primo, perché direttamente lo riguardano. A carico del secondo, non solo perché Marco Furlan, complice della successiva analoga impresa delittuosa di Castiglione delle Stiviere, la sera del 7 gennaio 1984 si trovava a Monaco di Baviera, ospite dell'inseparabile ed esclusivo amico Wolfgang, ma soprattutto perché egli era in possesso della «falsariga» del messaggio con cui «Ludwig» rivendicò il crimine.

g) Sul luogo in cui fu ucciso Claudio Costa, a circa 30 metri dal cadavere, furono rinvenuti degli occhiali da vista, tipo Ray Ban. Si accertò che essi non erano della vittima e quindi fu posto il sospetto, sicuramente fondato, che appartenessero ad uno degli aggressori. L'indagine compiuta dalla polizia nell'immediatezza del fatto permise di stabilire che, molto probabilmente, gli occhiali erano stati confezionati dall'ottico Fabbroni di Verona. (...)

Nel corso della formale istruzione l'argomento è stato oggetto di ulteriore approfondimento. L'esigenza di approfondire l'indagine è derivata dal rinvenimento, nell'abitazione di Abel a Monaco, di documenti da cui risultava che il 18 dicembre 1979, a distanza quindi di soli sei giorni dall'omicidio Costa, al predetto imputato erano state applicate lenti a contatto presso un ottico veronese. In sostanza, la coincidenza temporale dei due avvenimenti ha suggerito l'ipotesi che gli occhiali trovati sul luogo del delitto appartenessero all'Abel, per cui l'investigazione è stata diretta alla verifica del fondamento di tale ipotesi.

Va subito detto che un preliminare accertamento di polizia giudiziaria ha consentito di stabilire che nell'anno accademico 1978-1979 Wolfgang Abel, almeno durante le lezioni universitarie, portava occhiali da vista, tipo Ray Ban, con montatura metallica e lenti a goccia: occhiali corrispondenti a quelli in giudiziale sequestro. Hanno fatto generico riferimento alla circostanza alcuni studenti che furono compagni del corso di studi frequentato dall'Abel nell'Ateneo padovano. (...)

Ma la conferma più significativa che Wolfgang Abel, prima di applicare le lenti a contatto, portasse gli occhiali con montatura metallica colore argento, tipo Ray Ban, con lenti bianche a goccia, è venuta dal Furlan (interrogatorio 22 giugno 1984): l'imputato, per la verità, non ha fornito particolari riguardanti il tempo in cui l'amico cessò di portare, gli occhiali, essendosi limitato a dire che applicò le lenti a contatto «*durante il periodo universitario*».

Circostanze molto precise sono emerse dalle testimonianze dell'oculista dott.ssa Vittoria Benedetti, dell'ottico Gianluigi Regattieri, contitolare della ditta Fabbroni, e dell'ottico Enrico Regattieri, contitolare della ditta «Centro Ottico Regattieri» di Via Pellicciai. Dalle deposizioni testimoniali e dai documenti i atti risulta che:

- con elevatissimo grado di probabilità, gli occhiali rinvenuti sul luogo dell'omicidio Costa sono stati confezionati dalla ditta Fabbroni di Verona;
- Wolfgang Aben era cliente della ditta indicata;
- l'Abel fu visitato l'ultima volta il 14 dicembre 1979 dalla dott.ssa Vittoria Benedetti, che nell'occasione rilasciò una prescrizione oculistica;
- il successivo 18 dicembre 1979, sulla base dei dati della prescrizione della dott.ssa Benedetti, l'ottico Enrico Regattieri applicò all'Abel, per la prima volta, le lenti a contatto.

In data 27 aprile 1984 venne dato incarico al dott. Leonardo Silletti, primario oculista dell'ospedale di Bussolengo, di accertare:

- a) se le lenti degli occhiali in sequestro e le lenti risultanti dalla prescrizione 18 dicembre 1979 correggessero lo stesso difetto visivo;
- b) se, in caso affermativo, gli occhiali in sequestro potessero considerarsi appartenenti a Wolfgang Abel.

Il perito rispose in senso positivo ed in termini di certezza al primo quesito. Non fu, invece, in grado di rispondere al secondo in quanto l'imputato non volle sottoporsi a visita oculistica: il dott. Silletti

si limitò, quindi, a formulare un generico giudizio di presumibile appartenenza degli occhiali all'Abel.

In definitiva, la valutazione complessiva delle risultanze istruttorie autorizza a ritenere seriamente fondata l'ipotesi che gli occhiali trovati sul luogo del delitto Costa appartenessero a Wolfgang Abel. Non può considerarsi, infatti, meramente accidentale la sintomatica convergenza di elementi sulla persona dell'imputato.

h) In sede di ricognizione personale Wolfgang Abel è stato identificato:

- dalla teste Federica Rossi come uno dei giovani visti nei pressi del santuario la sera del 20 luglio 1982, poco prima dell'omicidio Lovato-Pigato;
- dal teste Gabriele Mattedi come uno dei due giovani notati nei pressi dell'istituto dei «Padri Venturini» di Trento tre giorni prima dell'omicidio Bison;
- dal teste Guido Pelz come uno dei due giovani che la sera del 25 febbraio 1984 si trovavano nella chiesa in cui fu celebrata una messa commemorativa in occasione del primo anniversario della morte di Armando Bison;
- dal teste Zefferino Filippi come il giovane visto a bordo di un ciclomotore «Piaggio Ciao» in via Cialdini nel pomeriggio del 10 luglio 1982, giorno e luogo dell'omicidio dei due frati del santuario di Monte Berico.

Marco Furlan, invece, è stato riconosciuto solo dal teste Danilo Lucano, peraltro con assoluta sicurezza, come uno dei due giovani visti correre lungo la via Cialdini subito dopo l'uccisione dei frati Lovato e Pigato.

Non si possono trarre indicazioni decisive da queste ricognizioni che furono, per la maggior parte, eseguite a distanza di alcuni anni dai fatti e dopo l'ampia diffusione delle immagini degli imputati ad opera degli organi di informazione. (...)

Meritevoli di attenzione, al contrario, appaiono le ricognizioni da parte di Zefferino Filippi e Danilo Lucano; sia per la puntualità che i testi hanno rivelato nella descrizione delle caratteristiche fisiche delle persone, sia per la grande sicurezza che gli stessi hanno dimostrato nell'identificazione. Non è di trascurabile rilievo la circostanza che il riconoscimento fatto dal Filippi e dal Lucano riguardi proprio quell'omicidio per il quale altri e più consistenti indizi sono stati acquisiti a carico dei due imputati.

i) La recensione delle risultanze può concludersi con il richiamo dell'esito della perizia sierologica affidata al prof. Mario Marigo ed al dott. Domenico De Leo.

E' opportuno ricordare che è stato possibile espletare l'accertamento solo nei confronti di Marco Furlan perché Wolfgang Abel non ha consentito di sottoporsi ai necessari prelievi di sangue e di saliva.

La perizia - diretta ad accertare se l'incollatura delle buste contenenti i messaggi di rivendicazione e la superficie dorsale dei rispettivi francobolli presentassero tracce di saliva, se nella saliva eventualmente presente fossero identificabili sostanze gruppo-specifiche di soggetti secretori ed infine se la saliva avesse caratteristiche genetiche compatibili con quella degli imputati Abel e Furlan - ha dato il seguente risultato:

- su tutti i reperti è stata rilevata la presenza di saliva umana appartenente ad un soggetto secretore di gruppo A;
- Marco Furlan è soggetto di gruppo A 1, secretore di tale sostanza nei vari liquidi biologici;
- esiste, pertanto, compatibilità genetica fra colui che, con la propria saliva, umettò le superfici delle incollature dei reperti e Marco Furlan.

E' appena il caso di precisare che l'esito positivo dell'indagine non riveste valore di prova a carico dell'imputato in quanto, com'è noto, circa un terzo della popolazione è costituito da soggetti di gruppo A, secretori. Il solo significato della perizia, dunque, sta nel fatto che essa non esclude che Marco Furlan abbia inumidito con la propria saliva l'incollatura delle buste e dei francobolli usati per la spedizione dei messaggi di rivendicazione.

6. A questo punto è possibile trarre le conclusioni.

Alla stregua di tutte le considerazioni svolte, è pacifico che debba concludersi nel senso che sussistano prove di responsabilità sufficienti ad autorizzare il rinvio a giudizio di Wolfgang Abel e Marco Furlan per tutti i reati che sono stati oggetto di esame. (...)

E' doveroso rilevare che, mentre la conclusione che autorizza ad attribuire tutti i reati ad Abel e Furlan è sostenuta serie di univoci e concordanti indizi esaminati, nulla è emerso dalla formale istruzione in contrasto con la conclusione stessa.

Non può certo affermarsi che gli interrogatori di e Furlan, valutati sotto il profilo esclusivamente difensivo, mettano in qualche modo in crisi l'impostazione accusatoria. Semmai quegli interrogatori rivelano la manifesta carenza di argomenti idonei a solo scalfire l'accusa.

Marco Furlan, che ha interloquito soltanto sul fatto commesso il 4 marzo 1984, ha insistito con stolidità ostinatezza su una tesi del tutto inaccettabile: come giustamente è scritto nella relazione di perizia psichiatrica, egli ha risposto con parole e concetti banali (*«bruciacchiare», «fare uno scherzo»*), con frasi infantili, insensate e stupide (*«poi, in fondo, la benzina non era molta»*), con macabra ironia (*«era carnevale, intendevamo vedere le reazioni dei ragazzi presenti nella discoteca all'odore della benzina ed in seguito a qualche fiammella»*).

Wolfgang Abel non è stato più efficace dell'amico.

Ha ceduto anch'egli, all'inizio, alla tentazione di spiegare banalmente l'atto del 4 marzo 1984, secondo quello che appare essere un piano concordato di difesa. Subito dopo, sollecitato dalle contestazioni dell'interrogante, si apre alla più persuasiva motivazione di cui si è detto. Ma se ne pente, certamente comprendendo di aver detto cose a lui dannose e tenta un'assai maldestra ritrattazione (interrogatorio 6 maggio 1985): dichiara di avere fornito la spiegazione del fatto nei termini che sembravano soddisfare l'esigenza di chi lo interrogava; aggiunge addirittura di essersi indotto a quella spiegazione quando il magistrato gli lesse la parte dell'interrogatorio del Furlan in cui erano contenute spiegazioni uguali a quelle che poi egli finì per dare. Di quale verbale fantastica l'Abel? Poteva essere più incredibile la ritrattazione? (...)

Né l'Abel è stato più convincente quando ha affrontato argomenti come la sveglia e la borsa marrone: anche in questi casi ha detto cose contraddittorie con quanto sugli stessi punti aveva riferito la madre.

E come si è comportato in relazione ad uno dei più sintomatici indizi acquisiti contro di lui? Ha ammesso che i fogli a quadretti reperiti in atti con le cifre da «7.1.25» a «7.1.141» erano stati da lui portati dall'Italia a Monaco, e quindi, provenivano effettivamente dal suo appartamento, dove la polizia tedesca li aveva sequestrati. Ma non ha dato alcuna spiegazione in merito alla circostanza che uno di quei fogli (reperto 7.1.41) era stato usato come «falsariga» per la stesura della rivendicazione della strage commessa a Milano il 14 maggio 1983: solo un deciso diniego di essere l'autore di quello e di altri messaggi. Forse Abel è convinto che basti la negazione del fatto perché si pensi che la prova a suo carico sia stata artatamente predisposta. Deve ricredersi perché il testo ed il disegno documentati sul foglio dall'esame «Esda» provengono dall'originale del messaggio e l'originale si trovava in Italia nel momento in cui per la prima volta la polizia tedesca sperimentò l'indagine con esito positivo.

Ma non è soltanto la fragilità delle tesi difensive esposte, quando sono state esposte, bensì tutto il comportamento, tenuto dagli imputati durante la fase processuale, che denuncia l'assenza di seri argomenti difensivi e finisce, indirettamente, per rafforzare l'accusa.

Si pensi alla condotta di Abel. Quando si procede a suo carico per il solo delitto di Castiglione delle Stiviere, svolge con diligenza il ruolo di imputato, sia pure con le difficoltà derivanti dalla sua peculiare personalità. Poi gli viene notificato l'ordine di cattura e a quel punto, senza motivo, si rifiuta di rispondere all'interrogatorio. Gli viene data comunicazione giudiziaria dei reati rivendicati da «Ludwig» e si mostra di nuovo disponibile al colloquio. Quindi il radicale mutamento di condotta.

Dopo alcune ricognizioni viene chiamato per essere informato sull'esito degli atti: e l'Abel si produce in una vibrata protesta *«per il modo in cui è condotta l'istruttoria»* e per il modo in cui la stampa *«aizza»* l'opinione pubblica contro di *«loro»*. Donde la decisione ferma di non *«difendersi più»*. Decisione che mantiene dal 2 aprile 1984 al 27 aprile 1985, quando riprende a rispondere agli interrogatori. Nell'ambito di durata della «protesta» si collocano i rifiuti di sottoporsi agli accertamenti tecnici: alla visita oculistica (5 maggio 1984), al prelievo di sangue e saliva (23 gennaio 1985). C'è da chiedersi, tuttavia, perché permanga nell'atteggiamento di rifiuto anche dopo che aveva cessato l'azione di protesta: perché, in particolare, il 6 maggio 1985 abbia di nuovo opposto un rifiuto alla visita oculistica per il rinnovo (richiesto dal suo difensore!) della perizia oculistica, al prelievo di sangue e saliva per l'espletamento anche nei suoi confronti della perizia sierologica, al prelievo di peli e capelli per una perizia tricologica. Non è dipeso da un calcolo di convenienza tale contraddittorio comportamento? Abel temeva il risultato di quegli accertamenti? E difficile sottrarsi alla tentazione di pensare che proprio questo timore abbia determinato la decisione dell'imputato. Tanto più se si considera che subito dopo egli si sottopose molto volentieri all'indagine psichiatrica dei professori Balloni e Reggiani; in questo caso evidentemente l'imputato era ben consapevole che solo un vantaggio poteva venirgli dall'indagine. (...)

Marco Furlan non è da meno. Il suo comportamento è addirittura più contraddittorio di quello di Abel. E meno plausibile.

Il Furlan, sia pure con distaccata freddezza, si sottopone a tutti gli interrogatori dal 6 marzo al 12 luglio 1984. Poi la svolta improvvisa e definitiva. Il 2 aprile 1985 si comunica all'imputato che nei suoi confronti si procede per tutti i delitti rivendicati da «Ludwig». Ed il Furlan dichiara senza indugio: *«Non intendo rispondere in quanto ritengo di aver detto tutto ciò che avevo da dire. Ne ho abbastanza di tutta questa montatura»*. Il giudice comunica l'esito positivo degli accertamenti compiuti dai tecnici del Bundeskriminalamt. E l'imputato ribadisce di volersi avvalere della facoltà di non rispondere. E in tale ostinato ed insuperabile silenzio permane fino al termine della formale istruzione. Rifiutando perfino di sottoporsi agli esami psichiatrici!

Quale significato si deve attribuire alla condotta dell'imputato? Non è insensato rispondere agli interrogatori per un lungo periodo di tempo e chiudersi in sdegnoso silenzio proprio nel momento in cui per la contestazione di specifici elementi di accusa maggiore è il bisogno di interloquire e soprattutto più agevole impostare una linea difensiva? E' azzardato avanzare l'ipotesi che Furlan abbia fatto quella scelta perché non aveva argomenti da opporre ai gravi indizi acquisiti a suo carico? Del resto, che cosa avrebbe potuto dire della «falsariga» della rivendicazione della strage di Monaco, se non che, dopo la compilazione da parte dell'Abel, la notte stessa del delitto o il mattino successivo, aveva portato via, nello stesso quaderno di cui faceva parte il foglio usato come «guida», il messaggio per spedirlo all'agenzia «Ansa» di Milano? E della «falsariga» della rivendicazione dell'omicidio dei frati Lovato e Pigato, i cui autori è matematicamente certo che siano gli autori del delitto?

In definitiva, dal contenuto degli interrogatori resi dagli imputati e dalla condotta processuale da essi tenuta possono e debbono trarsi esclusivamente elementi di valutazione del tutto sfavorevoli a Wolfgang Abel e a Marco Furlan. Elementi che finiscono per corroborare l'accusa.

Ed è quando può affermarsi anche sulla base della relazione di perizia psichiatrica.

L'elaborato dei professori Balloni e Reggiani, oltre ad un pregevole ed approfondito studio della personalità dei due imputati, soprattutto di quella dell'Abel, contiene una interpretazione psicodinamica delle azioni criminose attribuite ai due periziati.

Si tratta di una «ipotesi» che merita di essere attentamente letta e meditata, non solo per l'elevatezza del tono che la anima ed il vigore scientifico che la sostiene, ma anche e soprattutto perché essa fornisce un'efficace chiave di lettura della lunga e crudele catena di delitti di cui ci si occupa. Ma di altrettanta attenzione sono meritevoli le pagine che la relazione degli illustri studiosi dedica al rapporto esclusivo ed escludente tra i due giovani, pagine che si ritiene di riportare parzialmente per l'importanza che l'argomento riveste ai fini dell'interpretazione generale della vicenda:

«Le caratteristiche intrinseche e la dinamica psicologica della relazione sono difficili da spiegare fino in fondo.

L'ipotesi dei periti è che si sia venuta formando poco a poco una situazione reattiva cosiddetta "indotta".

Alla luce della psicopatologia il problema si riallaccia al contagio psichico e per estensione al meccanismo psichico della suggestione...

Nella forma tipica esiste il soggetto induttore un complesso di idee profondamente radicate, entusiasticamente sostenute con rigore e convincimento. Si tratta verità pseudologiche, di idealismi filosofici, politici e religiosi sostenuti in modo dogmatico, portati avanti con fanatica determinazione. Spesso si tratta di un vero delirio a struttura paranoicale, a contenuto verosimile o perlomeno imperniato su uno di quei temi metafisici che presuppongono una credenza fideistica... Le convinzioni dell'induttore sono inoltre sostenute da un notevole pathos emotivo e da un atteggiamento di fanatismo combattivo. Il soggetto indotto è invece caratterizzato da una situazione di generica inferiorità intellettuale; da bisogni inconsci di identificazione, di rassicurazione, di autorealizzazione... ed offre stima, simpatia, affetto, sottomissione o comunque dipendenza nei riguardi del soggetto inducente...

Talora può realizzarsi un vero contagio psichico se uno dei due partner è affetto da disturbi mentali. E' incerta la patogenesi di questa forma morbosa perché non tutte le malattie mentali possono essere trasmesse per induzione. E' facile che siano trasmesse quelle che hanno contenuti di coscienza abnorme, come idee deliranti e concezioni di vita fanatiche. Se la persona indotta reagisce con uno sviluppo parallelo e continuo si realizzano due situazioni psicopatologiche o psicosi contemporanee, come nei casi tipici definiti dagli Autori "follia a due".

La differenza tra la follia a due e la psicosi indotta propriamente detta è che nella prima i due partner vivono simultaneamente, ma sempre mantenendo la distanza che rispetta la singolarità di ciascuno, una esperienza deliroide, delirante o fanatica sovrapponibile come contenuto e forma. Nella psicosi indotta invece l'individuo che riceve non partecipa direttamente al delirio ma crede nel delirio, nel deliroide o nel fanatismo dell'altro tanto che il suo spazio fisico interiore viene invaso ed occupato da quello dell'altro.

Abel è certamente di intelligenza più vivace, di personalità più ricca ed agisce in senso induttore su Furlan, meno ricco sul piano dell'intelligenza e delle doti personali, più insicuro, e pertanto più recettivo, immaturo. Abel ha letto molti filosofi ed ha sviluppato una sorte di ideologia fanatica, basata sui concetti della vita etica ed estetica di Kierkegaard, informandoli in senso paranoicale alla dialettica ed all'ironia.

Furlan è stato forse dapprima sorpreso da tanta ricchezza speculativa su idee alle quali forse non aveva pensato, rimanendo suggestionato sino a partecipare delle stesse idee ed infine a subirne un contagio psichico nel senso sopraddetto di psicosi indotta...»

E il completamento di un discorso su un tema che era stato affrontato nelle pagine precedenti.

7. Wolfgang Abel e Marco Furlan, dunque, vanno rinviati a giudizio per tutti i reati loro ascritti. Anche per quelli di cui non è stato possibile riscontrare il fondamento delle prove offerte dagli imputati nei messaggi di rivendicazione. Perché tutti i delitti di cui si è discusso hanno la medesima matrice ideologica e le stesse connotazioni generali. L'ipotesi che Abel e Furlan, nel loro delirio paranoicale o, più semplicemente, nel loro fanatismo ideologico, si siano assunti la «paternità» di crimini non commessi perché li dividevano moralmente e quindi avrebbero potuto commetterli,

è ipotesi sicuramente suggestiva, ma non soddisfacente per le ragioni che in precedenza sono state illustrate. E decisivo il rilievo che un'entità come «Ludwig», con forti e palesi aspirazioni ad acquisire prestigio e credibilità presso l'opinione pubblica, non si sarebbe attribuita la paternità di reati (omicidio Costa, omicidio Baretta, strage di Verona) mentre per quei reati si procedeva a carico di altre persone: sarebbe stato il modo più semplice per perdere di credibilità e di prestigio nel caso di affermazione della responsabilità nei confronti degli imputati di quei procedimenti! (...)

10: Le conclusioni cui si è pervenuti nel corso dell'esame delle risultanze processuali consentono a questo punto di sciogliere ogni residuo dubbio sulla posizione del prof. Silvano Romano. Sul quale, com'è noto, si appuntarono i sospetti degli inquirenti a seguito della strana telefonata che egli fece, il mattino del 27 marzo 1983, al rabbino della comunità israelitica di Padova per avvertirlo che «Ludwig» avrebbe cominciato «a prendersela con gli ebrei».

L'indagine di polizia giudiziaria avviata subito dopo il fermo (29 marzo 1983) e l'attività istruttoria proseguita dal procuratore della Repubblica di Verona non portarono alcuna conferma al sospetto che il Romano fosse in qualche modo coinvolto nella vicenda: tanto che il 6 aprile 1983 egli fu scarcerato per insufficienza di indizi.

Nessun nuovo elemento è stato acquisito durante l'attività istruttoria seguita all'arresto di Abel e Furlan.

Devesi, pertanto, in accoglimento della richiesta del P.M., dichiararsi il proscioglimento dell'imputato per non aver commesso il fatto. (...)

□